

GIORNALISTI

ORDINE

www.odg.bo.it

Emilia-Romagna

**media
carcere
società**

83 LUGLIO 2012
Anno XXVII - N. 83
Poste Italiane Spa
Sped. in A.P. - D.L. 353/2003
(convertito in L. 27/2/2004 n. 46)
Art. 1 Comma 1 - Bologna

**rivista trimestrale
d'informazione
e dibattito**



ph Antonio Carmelo Erotico

La mala informazione

Con l'umanità che si vorrebbe per se stessi e per i propri cari. Questo, secondo Andrea Casalegno è il metro con il quale i giornalisti dovrebbero parlare di autori o vittime di reati. Anche se bisogna condannare molto fermamente il crimine, si deve avere

un atteggiamento umano con chi quel crimine l'ha commesso. E occorre una "giusta distanza" dalle emozioni: non bisogna pensare che non ci macchieremo mai di colpe gravi. Per Ornella Favero, i giornalisti fanno leva sul coinvolgimento del lettore e hanno la grande responsabilità di farlo immedesimare sempre e soltanto nel ruolo della vittima. Ma non solo, tutti sono concordi che i mostri sbattuti in prima pagina (anche nelle prime fasi di indagine, come nel recente fatto di Brindisi) sono esempi di pessimo giornalismo. I media hanno molte colpe, a volte anche quella di essere "i migliori complici di un aberrante sistema". Lo sostiene Massimo Cacciari, che accusa la stampa di "incentivare la caccia al colpevole, la punizione a prescindere" diventando così "strumento" di una giustizia che spesso è un mero esercizio di potere. Invece l'informazione potrebbe avere un ruolo importante per far conoscere le lodevoli iniziative di gruppi, associazioni e mondo del volontariato, che lavorano per il sostegno e il reinserimento dei detenuti, dentro e fuori dal carcere. Il successo del recente film *Cesare non deve morire* dei fratelli Taviani ha dimostrato quanto sia fondamentale far vedere al grande pubblico certe realtà come quella del carcere. Così come è importantissimo il lavoro teatrale di Armando Punzo con i detenuti della Compagnia della Fortezza di Volterra, che in questa esperienza non conquistano la libertà "ma affinano il rapporto con se stessi". In venticinque anni di attività il "teatro stabile" della Fortezza ha formato attori-detenuti che vengono richiesti anche da registi famosi. È il caso di Aniello Arena che è il protagonista di *Reality*, ultimo film di Matteo Garrone premiato al festival di Cannes.

Il nostro Ordine è da sempre sensibile alle problematiche legate a informazione e carcere (lo testimoniano i numerosi convegni sul tema). Anche il recente seminario *Cittadini sempre* ha affrontato queste tematiche mettendo insieme le esperienze di avvocati, giornalisti, istituzioni, operatori e volontari. Ne è scaturito un costruttivo dibattito nel quale, fra gli altri, hanno portato la loro testimonianza Andrea Casalegno e Elton Kalica, che durante la sua detenzione ha conseguito due lauree.

Argia Granini

Vocabolario ristretto e luoghi comuni

LA RESPONSABILITÀ DELL'INFORMAZIONE È ENORME. LA VISIBILITÀ MEDIALE È, PURTROPPO, L'OBIETTIVO PRINCIPALE

Mostro, orco, aguzzino, carnefice: usiamo parole cariche di odio per definire chi ha commesso un reato di sangue. Parole che probabilmente inducono altro odio in chi legge. A volte contribuiscono a nutrire il desiderio di vendetta. Ma, cosa ancor più grave, porsi in questa prospettiva, significa impedirsi di capire quel che è avvenuto realmente e perché è avvenuto, ergo equivale a far male il mestiere di giornalista. Un sano e sobrio distacco, senza buonismo e senza tentennamenti morali, probabilmente è quel che occorre per raccontare. E anzi rende possibile raccontare qualsiasi cosa, anche la più estrema. Invece, l'uso di termini ridondanti, in nessun settore come nella cronaca nera, ma pure in quella giudiziaria, viene abusato senza risparmio, come la più facile delle semplificazioni, anche nei salotti buoni del giornalismo italiano. Tragicamente, la banalizzazione non risparmia neppure coloro che stanno al di là della barricata: le vittime. Anche per loro vocabolario ristretto e luoghi comuni, è il caso di dirlo, senza pietà. Chi muore di morte violenta in giovane età è sempre "un piccolo angelo", i compagni "non lo dimenticheranno mai". Ma anche la vittima di uno stupro quando denuncia, tanto più se tardivamente, lo fa perché "ha trovato il coraggio e la forza dentro di sé". Non solo. Dalle vittime e dai loro parenti si pretendono decisioni-proclama che neanche una vita basterebbe. Ecco che ci avviciniamo col block notes o col microfono per sapere, così su due piedi, "perdonerà l'assassino di sua figlia?". O anche: "cosa prova, come si sente, cosa pensa?". Spesso neppure la risposta, quando c'è, brilla per straordinaria originalità: "vorrei uccidere chi ha fatto questo". Difficile credere che



ph Spinelli

nel meccanismo collaudato domanda-risposta (ma chi legge ancora questo genere di pezzi?) ci sia il tanto sbandierato rispetto delle vittime e degli autori di un reato (anche loro lo meritano, in quanto persone). Di certo, se c'è, appare piuttosto labile e nascosto chissà dove. Come del resto il senso di umanità richiesto anche al più coriaceo dei giornalisti di nera e di giudiziaria. Il caso dell'esplosione delle bombole davanti alla scuola di Brindisi, con la morte di una ragazzina di 16 anni, che ha occupato le prime pagine dei giornali, è un esempio perfetto di tutto ciò che andrebbe ripensato e corretto nel modo di trattare i fatti violenti, chi li subisce e chi li commette. A cominciare dall'incredibile vicenda dell'identità del presunto attentatore che, ancora sotto interrogatorio, è stato indicato con nome e cognome su alcuni siti e su alcuni quo-

tidiani, come se le sue responsabilità nella strage fossero già accertate. Come sappiamo, in poche ore il poveretto è stato rilasciato perché è emerso che non c'entrava nulla. Ma intanto è stato messo allaogna e ha corso anche alcuni rischi, se è vero che c'era già chi si stava organizzando per farsi giustizia da sé. Orribile. Inutile negarlo, le responsabilità dei mass media sono enormi. Guardiamo i suicidi "da lavoro" che sembrano in costante aumento, un'emergenza di attualità che, come ha scritto Ilvo Diamanti su *Repubblica*, i media "inseguono giorno dopo giorno ... offrendo l'immagine di un'onda anomala e senza fine" (gli stessi media che oltretutto raccontano pochissimo gli infortuni "sul lavoro"). Ma è proprio così? Marzio Barbagli, sulla base dei dati Istat, offre un'altra storia: "I suicidi in questa categoria sociale c'erano anche negli anni >

passati, più o meno con la stessa frequenza". Anzi, dal 2009 a oggi, sarebbero persino diminuiti. E allora? "La visibilità mediale di un fenomeno non è mai casuale", spiega Diamanti. In questo caso potrebbe essere figlia dell'angoscia prodotta dalla crisi economica e dalla tensione sociale che ne deriva. Secondo alcuni studiosi, oltretutto, non andrebbe sottovalutato il rischio emulativo determinato dall'enfasi mediatica. Un vecchio, vecchissimo dilemma, dalle Brigate rosse ai giorni nostri. Ma censurare certe notizie può essere davvero l'alternativa? Si poteva omettere di diffondere sui giornali i proclami del Fai, la Federazione anarchico informale, che ha rivendicato la recente gambizzazione del dirigente dell'Ansaldo a Genova? Oppure l'opinione pubblica ha il diritto di sapere qual è il volto del nuovo terrorismo che si affaccia in Italia ai giorni nostri? Se è così, altrettanto "necessaria" risulta la pubblicazione delle parole deliranti e minacciose dei brigatisti sotto processo a Torino, che dalla gabbia hanno diffidato gli avvocati d'ufficio a rappresentarli, come d'abitudine, dagli anni di piombo in poi. Mentre è una censura dovuta, quella che riguarda l'identità di uno di questi legali che ha dichiarato di aver rinunciato al mandato per paura del suo assistito: di lui conosciamo soltanto le iniziali. Ma il dibattito su questi ultimi temi è sempre aperto. Qualche volta con l'intervento degli stessi protagonisti, naturalmente con motivazioni diverse da quelle dei media. Durante la fase finale dell'indagine sull'omicidio di Marco Biagi, su *Repubblica* uscì un pezzo che raccontava quel che si scrivevano i brigatisti rinchiusi in carcere. Quelle lettere erano depositate agli atti del processo (e quindi pubbliche) in quanto la Procura di Bologna le considerava importanti per definire il profilo e la personalità degli imputati, tra i quali Cinzia Banelli, sul cui pentimento c'erano, e ci sono, opinioni differenti, anche da parte dei diversi giudici. Banelli e la sorella hanno querelato la giornalista e il direttore Ezio Mauro, sulla base del diritto alla segretezza della propria corrispondenza. Dopo un'assoluzione in primo grado, toccò ora ai giudici d'appello.

Paola Cascella

La dignità delle persone è un bene da tutelare sempre

UN DOCUMENTO APPROVATO DA ALCUNI ORDINI REGIONALI PER SCRIVERE CORRETTAMENTE DI CARCERE E PENE

Una Carta in più per i giornalisti. L'hanno voluta e votata gli Ordini dell'Emilia-Romagna, del Veneto e della Lombardia chiamandola *Carta del carcere e della pena*. È un codice deontologico per chi scrive di cronaca nera e giudiziaria ma soprattutto di detenuti e carceri. L'obiettivo è di evitare il più possibile nuovi mostri sbattuti in prima pagina, e al contrario tutelare con maggior forza i diritti dei cittadini privati della libertà ma anche quelli dei loro famigliari e degli agenti di polizia che nei penitenziari operano. Ma la *Carta del carcere e della pena* non si occupa solo di privacy, presunzione di non colpevolezza, funzione rieducativa della pena: vuole anche informare gli stessi giornalisti (che talora lo ignorano) di come le misure alternative al carcere non siano un semplice "tornare in libertà", come si legge in troppi titoli, ma solo un altro modo di scontare la pena. Sembra semplice da capire, ma per l'opinione pubblica è faticoso (ancora di più se lo è per coloro che dovrebbero informarla). I dati evidenziano che i detenuti che riescono a scontare una parte della loro condanna fuori dalle celle, solo in percentuale assolutamente trascurabile deci-

dono di approfittarne sottraendosi anche a questa misura alternativa. E quello che davvero conta (e che non viene raccontato) è che la stragrande maggioranza riesce - proprio grazie alle misure alternative - ad avviare un concreto progetto di reinserimento nella società civile, riducendo sensibilmente il rischio di ripetere comportamenti delittuosi e riprendere, perciò, la strada del carcere. Obiettivo che in un Paese normale dovrebbe essere il più importante cui tendere. Altro paragrafo della *Carta* destinato a far discutere è quello sulle regole per un *diritto all'oblio*. Cioè il diritto, per un detenuto, a non restare esposto senza limiti di tempo ai danni che la pubblicazione di una notizia che lo riguarda potrà procurargli. Danni certamente giustificati dall'interesse pubblico nell'immediatezza dei fatti, ma non più - in molti casi - quando le ragioni di attualità siano sfumate. Tema delicato, questo, che si sviluppa sulla linea di confine con il diritto di cronaca al quale, come è giusto che sia, ogni giornalista si abbarbica in difesa del proprio lavoro e del proprio ruolo. Su questo punto, la *Carta* pone basi serie per una discussione non più rinviabile, soprattutto alla luce dell'inesorabilità dei meccanismi dei nuovi me-



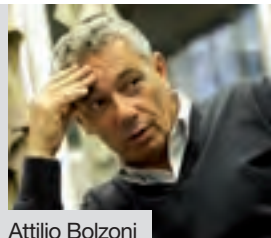
ph A.C. Erotico (Questa e l'immagine di p. 6 sono tratte dal volume *San Giovanni in Monte. Convento e carcere: tracce e testimonianze*, Editrice Compositori, 1995)

dia: quotidianamente, si naviga in una Rete che tutto trattiene per un tempo indefinito in nome della memoria collettiva. Eppure non mancano, anche lì nel web, errori e approssimazioni in grado di procurare dissesti che finiscono per rendere meno difendibile il diritto a una cronaca poco o per nulla "verificata". Si tratta, tanto per cambiare, di ricercare un doveroso punto di equilibrio che possa in qualche caso facilitare "l'oblio" e in altri

memoria necessaria anche a fini (giornalistic) pratici. La *Carta del carcere e della pena* si spinge fino a tentare di indicare, anche prendendosi le proprie responsabilità, alcuni casi in cui il diritto all'oblio sia quanto mai ragionevole e altri in cui sia semplicemente impensabile. Tutta materia opinabile, ovviamente. Il protocollo deontologico si chiude con una serie di impegni che gli stessi

soggetti promotori (in primis, gli ordini professionali) dichiarano di voler assumere, tra i quali l'istituzione di un osservatorio permanente sull'informazione relativa al carcere e, in generale, l'individuazione di strumenti e occasioni che consentano una migliore cultura professionale sul tema. Auguriamoci che alle belle parole la categoria sappia far seguire risultati concreti. Per ora, purtroppo, i segnali sono ambigui. Il debutto pubblico della *Carta*, lo scorso settembre a Palazzo Marino, la sede nobile del comune di Milano, lasciava ben sperare. Il sindaco Giuliano Pisapia si è spinto ad auspicare che questo codice deontologico, una volta approvato dal Consiglio nazionale, possa chiamarsi *Carta di Milano*. "Troppo spesso - ha detto - la dignità è calpestata nei confronti di chi nemmeno è colpevole o rinviato a giudizio, spesso neppure indagato. Partire da una corretta informazione è il modo per dare un segnale giusto". "L'informazione - ha aggiunto nell'occasione il presidente emerito della Corte costituzionale Valerio Onida, tra gli autori della *Carta* insieme ad altri giuristi e ai detenuti del carcere di Bollate (Milano) - non ha solo il dovere di riflettere ma anche quello di orientare l'opinione pubblica. E quindi ha anche la grande responsabilità di evitare lo scatenarsi di sentimenti collettivi incontrollati: il bene fondamentale da tutelare sempre è la dignità delle persone". Sono intervenuti a promuovere la *Carta* anche Ornella Favero direttrice di *Ristretti Orizzonti*, Susanna Ripamonti direttrice di *Carte Bollate*, Carla Chiappini, vice presidente dell'Ordine emiliano e direttrice di *Sosta Forzata*, tutte responsabili di riviste carcerarie. L'interesse suscitato sembrava concreto. Da allora, però, tutto tace. Il Consiglio nazionale è concentrato sui problemi teorici e pratici che la legge di riforma degli ordini sta producendo, e così il nostro codice deontologico dev'essere custodito gelosamente in qualche cassetto. Per smuovere le acque - recuperare il testo approvato dai tre ordini, portarlo ad una discussione pubblica in commissione e poi in sede plenaria - servirà probabilmente una mobilitazione convinta di chi questa *Carta del carcere e della pena* l'ha fortemente voluta, unita a un coinvolgimento della società civile e delle associazioni che di carcere si occupano.

Mario Consani



Attilio Bolzoni

Un giornalismo meno superficiale

Attilio Bolzoni, giornalista e inviato di *Repubblica*, assieme a Giuseppe d'Avanzo è stato tra i più attenti osservatori dei "fine pena mai", come vengono chiamati in gergo penitenziario gli ergastolani. Tra loro i detenuti "al 41 bis" (l'articolo che dispone per i detenuti relazioni esterne minime perché non tramino dal carcere) in primis, i mafiosi.

Qual è la situazione nelle carceri italiane?

«Ho fatto un'inchiesta qualche anno fa e ho trovato una realtà spaventosa. Ad esempio sono andato una mattina a San Vittore: c'erano 96 etnie diverse fra i detenuti e non c'era un solo traduttore. In carcere finisce chi non ha i soldi, chi non ha un buon avvocato e gli immigrati».

L'articolo 27 della Costituzione prevede nella pena una finalità rieducativa. Il 41 bis può garantirla?

«I mafiosi sono ineducabili, hanno un marchio. Prima del 41 bis stavano all'Ucciardone che non era una prigione ma un grand hotel. I poveracci sono abituati al carcere, loro non lo reggevano e lo ritenevano una condizione provvisoria. Adesso le cose sono cambiate, ma ci sono volute due stragi: lo Stato arriva sempre in ritardo».

Il giornalismo italiano racconta correttamente il mondo delle carceri?

«No, non lo fa, non per omertà ma per superficialità. Noi giornalisti italiani dobbiamo imparare ad essere meno superficiali, e più seri quando parliamo di argomenti importanti».

Daniel Agami

Quando i media diventano tribunali

«Il rischio è quello di un sovrapporsi alla funzione della giustizia attraverso la tecnica della spettacolarizzazione dei processi e la suggestione di teoremi giudiziari alternativi»: così si è espresso il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano già nel 2008, in un intervento al Consiglio Superiore della Magistratura.

È stato proprio questo il tema del dibattito che si è tenuto il 25 giugno scorso nel Salone dei Cento della Cassa di Risparmio di Bologna, dal titolo *Giustizia a furor di media: le istruttorie e i processi sui mezzi di comunicazione*. Una prosecuzione - come ha sottolineato Elisabetta d'Errico, presidente della Camera Penale di Bologna - del faccia-a-faccia fra giornalisti e avvocati del novembre 2010, nato sull'esigenza di analizzare i rispettivi comportamenti professionali a proposito del caso di Avetrana.

Queste le riflessioni al recente convegno. La cronaca giudiziaria è un impegno civile per i giornalisti, che attraverso le loro inchieste contribuiscono a illuminare quelle zone d'ombra che, diversamente, oscurerebbero molti importanti eventi, pubblici e privati, della storia d'Italia. Unici limiti ai cronisti: la lealtà, la buona fede, la verità del fatto, l'interesse pubblico, la continenza nell'espressione.

Ma il sacrosanto diritto del cittadino ad essere informato e il giusto controllo dell'azione giudiziaria non devono tra-

sformarsi in indebita interferenza nell'acquisizione delle prove e nel processo stesso. Soprattutto oggi che i tempi dell'informazione sono diventati sempre più rapidi e quindi inconciliabili con quelli della giustizia, al punto che "l'attualità" della cronaca rischia di sostituirsi alla "storicità" del processo.

La spettacolarizzazione degli eventi giudiziari ha assunto aspetti preoccupanti. In alcune trasmissioni televisive - nelle quali si mescolano informazione, attualità e intrattenimento - si dà vita a veri e propri processi mediatici, che simulano, magari con la partecipazione di magistrati, lo svolgimento di un giudizio. Insomma, come ha detto Alessandro Gamberini, si viene processati due volte: in tv e nell'aula del tribunale.

Eppure le regole ci sono, sia per i giornalisti che per gli avvocati. Ci sono leggi e carte deontologiche.

All'incontro - coordinato da Elisabetta d'Errico - sono intervenuti il presidente dell'Ordine Gerardo Bombonato, gli avvocati Alessandro Gamberini e Giovanni Trombini della Camera Penale di Bologna e Claudio Santini, direttore della didattica della Fondazione Odg. Per l'Ordine dei giornalisti è intervenuto anche il segretario Roberto Olivieri. Il convegno è stato organizzato da: Camera Penale di Bologna "Franco Bricola", aderente all'Unione delle Camere Penali Italiane, Fondazione e Ordine Giornalisti dell'Emilia-Romagna.



I relatori al convegno del 25 giugno



ph Corelli

LA BELLEZZA DENTRO

Donne e madri nelle carceri italiane

Un reportage fotografico di Giampiero Corelli nelle carceri femminili italiane. Le immagini si riferiscono agli anni 2008-2009 e testimoniano la complessità di un fenomeno articolato e poco conosciuto. Un mondo dove le relazioni e i sentimenti sono ridotti all'essenzialità, ma proprio per questo esaltano quella sensibilità spesso messa a dura prova.

Due volte sconfitti

CHI SUBISCE UN TORTO È SPESSO DIMENTICATO DALLE ISTITUZIONI E A VOLTE SVILUPPA UN SENTIMENTO DI FRUSTRAZIONE O DI RIVALSA

In Italia si è creata una situazione determinata dalle due principali scuole di pensiero criminologico che, nel tempo, hanno esaminato il problema della devianza sociale partendo o dagli impulsi biologici o dalle condizioni sociali. Nel primo caso l'autore del reato ha agito perché spinto dalla sua natura, quindi senza attenzione alcuna per l'identità personale della vittima che così resta inconsiderata; nel secondo "tutti sono colpevoli" e non c'è sostanziale differenza fra chi ha provocato e chi ha subito il danno. Il rapporto fra i due soggetti è solo di natura finanziaria per l'eventuale risarcimento economico. La vittima, quindi, è spesso vittima due volte: quando subisce il danno e quando cerca una collocazione istituzionale nella fase del processo che la vede come parte lesa.

I nostri codici (penale e di procedura penale) hanno subito - e al tempo stesso determinano - questa condizione culturale al punto da configurare il danneggiato come "ospite" e non come "attore co-protagonista" del rito sociale dell'amministrazione della giustizia.

D'altra parte è la stessa Costituzione che mostra maggiore attenzione nei confronti di chi commette il reato anziché verso chi lo subisce. L'articolo 27 per esempio sancisce che le pene devono tendere alla rieducazione del condannato.

E il supporto morale per la vittima? Non è previsto, anche se la più recente e attenta criminologia evidenzia l'effetto negativo che tale dimenticanza può esercitare sul contesto sociale e sui rapporti fra cittadini e istituzioni. Chi vive il ruolo di "negletto", infatti, è sottoposto a una grave frustrazione che può far nascere sentimenti di fallimento personale e di ansia cui, spesso, fanno seguito comportamenti volti alla difesa dell'immagine di sé e alla rivalsa sugli altri, alla sfiducia nei confronti delle regole del vivere comune come premessa all'asocialità e all'aggressività.

Esempio celebre è quello di Giovanni Pascoli, il poeta e letterato italiano di cui quest'anno si celebra il centenario della morte. Com'è noto, da ragazzo, visse non solo il dramma dell'assassinio del padre Ruggero, ma soprattutto

la frustrazione di non avere ottenuto giustizia attraverso tre istruttorie, che si conclusero senza l'individuazione dei responsabili materiali o degli istigatori del crimine. Si sentì tradito dallo Stato, maturò la convinzione che la sua richiesta di giustizia fosse stata deliberatamente disattesa, così si fece antagonista dell'ordine sociale e paladino della sorte giudiziaria di colui che aveva tentato alla vita del Re, fino a comporre un'ode in suo onore. E finì persino in prigione per le "proteste anarchiche e socialiste" davanti al carcere di San Giovanni in Monte a Bologna. Insomma, divenne un nemico della società perché "privato dei propri diritti di vittima".

Un effetto che ho verificato personalmente quando ho partecipato alla costituzione dell'associazione per rappresentare e dare voce a coloro che erano stati vittime della cosiddetta Banda della Uno Bianca. Nessun appoggio iniziale, solo tanta amarezza e enorme delusione nei confronti di "uno Stato che non aveva avuto la forza di svelare subito e reprimere la deviazione in seno alla Poli- ➤

zia per poi opporsi in tribunale alle parti civili che chiedevano i risarcimenti per i danni subiti". Una doppia offesa che porta al rifiuto delle istituzioni che operano in un quadro di assoluta ignoranza di quella cultura che da decenni sostiene che la vittima, più di altri, ha bisogno di essere rassicurata sull'esistenza di un ordine sociale, in linea di massima giusto, e della propria posizione all'interno di esso. Perché "una vittima rassicurata è meglio di una vittima vendicata", come ha detto fin dal 1986 il francese Marie Pierre de Liège, specialista nell'ambito della tutela delle persone che hanno subito reati.

Negli Stati Uniti è già in vigore da trent'anni un legge federale (la Vwpa - Victim and Witness Protection Act) che protegge e valorizza le parti lese e i testimoni che assumono posizione nel corso dei processi.

In Gran Bretagna operano quasi quattrocento istituti a sostegno del Vsod (Victim Support Oxford District) e quasi pari impegno si registra in Irlanda e in Spagna. In Italia, invece, la vittimologia è branca di solo recente istituzione accademica con ancora limitati interventi applicativi da parte di rappresentanze sociali che danno vita più a lodevoli iniziative innovative che a pratica ordinaria nel settore dell'amministrazione della giustizia.

C'è, infine, la falsa concezione che l'essere vittima sia una eccezione e non una condizione piuttosto frequente nella vita sociale. I danneggiati da situazioni anti-giuridiche non sono infatti solo coloro che acquistano ruolo sociale in quanto coinvolti in atti di terrorismo o di pubblica calamità, ma pure le vittime di eventi frequenti che solo apparentemente possono sembrare minori: incidenti stradali, anziani vittime di raggiri, consumatori truffati, investitori che improvvisamente si trovano spogliati dei loro soldi. E poi i moltissimi che subiscono soprusi in ambito domestico, per condizioni sociali o pregiudizi diffusi. Le vittime, infine, di quei media che tendono al solo sensazionalismo e a suscitare emozioni forti, magari chiedendo "che cosa ha provato?" alla madre che ha perso il figlio, al minore vittima di soprusi, al terremotato - per stare all'attualità - che ha perso ogni suo avere.

Claudio Santini

Violenze domestiche, sopraffazioni ma anche piccole truffe

UNO SPORTELLINO DI SUPPORTO, ANCHE MATERIALE, PER CHI SI TROVA IN DIFFICOLTÀ. CONSIGLI PRATICI, CONSULENZE LEGALI, PSICOLOGICHE E SPECIALISTICHE: TUTTO IN FORMA GRATUITA

Il Centro per le vittime di reato e di calamità di Casalecchio di Reno è nato nel maggio 2005 grazie alla volontà dell'Associazione parenti delle vittime della strage dell'Istituto Salvemini: un modo per tenere viva la memoria attraverso un'azione attiva sul territorio, con una presenza costante di ascolto e aiuto alle vittime di reati. Dalla sua apertura, il Centro ha assistito quasi 1.500 persone dell'area del distretto di Casalecchio, che comprende i comuni di Zola Predosa, Sasso Marconi, Crespellano, Monteveglio, Savigno, Castello di Serravalle, Monte San Pietro e Bazzano. Gianni Devani, coordinatore del Centro, spiega che tipo di assistenza viene offerta: «Accogliamo vittime di reati, eventi dannosi o calamità. Il compito che ci siamo dati è proprio questo, ascoltare le persone e aiutarle ad affrontare le situazioni di difficoltà. Diamo consulenze legali e supporto psicologico, sempre gratuitamente, e abbiamo anche una convenzione con associazioni dei consumatori per le questioni legate al commercio aggressivo e ad altre pratiche di mercato non corrette. Ci occupiamo di situazioni molto diverse, dalle violenze domestiche

alle truffe, dallo stalking alle sopraffazioni».

Quante persone lavorano al Centro?

«Siamo una quindicina di volontari, alcuni con competenze specifiche, tra cui un sociologo, un criminologo e uno psicologo. Ci sono inoltre persone che mettono a disposizione il loro tempo e le loro energie dopo un periodo di formazione, realizzato in collaborazione con l'Università di Bologna, in particolare con il dipartimento di Criminologia».

Con quante situazioni di difficoltà siete entrati in contatto recentemente?

«Nel 2011 ci sono stati 349 nuovi casi ma abbiamo anche situazioni - quelle più gravi - che seguiamo da parecchio tempo: ci sono casi aperti da anni, come quelli di donne che sono uscite da una realtà domestica di violenza. Nel 2012 siamo già a 150 nuovi casi. Di anno in anno si registra un incremento considerevole».

Con l'acuirsi della crisi economica quali cambiamenti avete notato?

«Da un paio d'anni, su richiesta dei servizi sociali, interveniamo sempre più sistematicamente su situazioni di difficoltà



ph Corelli

economica. Stiamo registrando una richiesta massiccia, e uno dei segnali più gravi è che si presentano persone che non appartengono alle categorie tradizionalmente considerate a rischio povertà. Molto spesso sono famiglie che si trovano per la prima volta in seria difficoltà e non avevano mai avuto problemi di questo tipo: diversi mesi di affitto non versati, con la minaccia di sfratto, parecchie rate del mutuo arretrate, con il rischio pignoramento. O, ancora, bollette non pagate e utenze in chiusura. Noi affianchiamo le persone nella gestione del bilancio familiare, mettendo in ordine i debiti e stabilendo con loro le priorità di spesa. Attualmente gestiamo un fondo per prestiti sull'onore alle famiglie in momentanea difficoltà e stiamo amministrando più di 80mila euro di fidi. Questi fondi sono stati raccolti con donazioni volontarie da parte dei cittadini, ma anche con contributi di Asc Insieme, l'Azienda consortile interventi sociali delle valli del Reno, del Lavino e del Samoggia».

Affrontando situazioni di difficoltà economica, avete incontrato anche vittime di usura?

«Di casi conclamati di usura ne abbiamo individuati quattro o cinque, ma sono situazioni molto difficili. Quando accada chiediamo anche la collaborazione delle associazioni per le vittime dell'usura. Il presupposto per un intervento, però, è che le persone siano disponibili a denunciare, ma questo non avviene quasi mai, per timore di ritorsioni. Inoltre, se

agissimo direttamente, correremmo il rischio di fare il gioco dell'usuraio, rischiando anche il reato di favoreggiamento. Cerchiamo di mettere le vittime nella condizione di valutare le opzioni che hanno di fronte e le relative conseguenze, ma la scelta finale spetta a loro».

Atti di estorsione o altri reati legati alla criminalità organizzata?

«Non abbiamo ricevuto segnalazioni di questo tipo. Ma ci sono testimonianze di truffe particolarmente accurate: alle vittime viene chiesta una quota in denaro per entrare in partecipazione in una società, ma le richieste di denaro continuano, con diverse motivazioni (come il pagamento delle fatture ai fornitori) e quando ci si accorge che c'è qualcosa che non va è già troppo tardi. Il problema è che, di solito, chi compie il raggio è ben preparato, figura come nullatenente e le società sono scatole vuote che rendono molto difficile individuare un colpevole. Possiamo scegliere di denunciare i truffatori, ma recuperare il denaro perso è praticamente impossibile».

Com'è il vostro rapporto con le forze dell'ordine?

«A volte sono i Carabinieri che, dopo aver raccolto una denuncia, indirizzano a noi la vittima perché ha bisogno di essere seguita, mentre il caso giudiziario va avanti. Altre volte siamo stati noi a coinvolgere i Carabinieri: penso al caso di una signora anziana, vessata da un uomo senza fissa dimora a cui aveva precedentemente dato assistenza. Quan-

do si è accorta che se ne stava approfittando, ha smesso di aiutarlo e sono cominciate le botte e le estorsioni. Non aveva il coraggio di denunciarlo, così l'abbiamo convinta e l'uomo è stato condannato, con foglio di via, anche sulla base della documentazione che il Centro ha potuto fornire per aver seguito il caso».

Da dove provengono le persone che si rivolgono a voi?

«La maggior parte dai comuni del distretto di Casalecchio. Alcuni arrivano da comuni non convenzionati, anche da Bologna. Noi li assistiamo, orientandoli verso un servizio che li possa ascoltare e aiutare. Non abbiamo la forza di gestire una realtà troppo allargata, perché le nostre risorse sono limitate, dal punto di vista umano ed economico. Riceviamo contributi dai Comuni convenzionati, per progetti specifici e iniziative straordinarie, finanziamenti dalla Regione, dalla Provincia e da VolaBo (Centro servizi per il volontariato della Provincia di Bologna): è il caso delle campagne per prevenire le truffe agli anziani o contro le violenze domestiche».

Quali sono i problemi o i reati più ricorrenti?

«Truffe agli anziani, violenze domestiche, stalking, ma anche vicende legate al consumo. In questi ultimi casi non si può parlare di vere e proprie truffe, perché spesso alla vittima viene fatto firmare un contratto. Facciamo qualche esempio: a un ottantenne è stato venduto un kit per l'analisi del Dna a 3.500 euro, a un altro anziano sono state vendute monete della Zecca da collezione per più di 4.000 euro. In questi casi interveniamo con una lettera dell'avvocato, cercando di chiudere la cosa con una penale minima. Si cerca di dimostrare alle aziende che si è andati al di là della buona fede del cliente. Sono situazioni gravi, ma non sono classificabili come truffa. Poi ci sono casi meno seri dal punto di vista economico, come quelli relativi all'attivazione di utenze (energia elettrica, gas, abbonamenti telefonici e a Internet): le azioni per acquisire nuovi clienti sono quasi incredibili, a volte le persone nemmeno si rendono conto di aver cambiato fornitore. Gli anziani spesso sono disorientati e insicuri e si rivolgono a noi, nel tentativo di bloccare i contratti».

Roberto Laghi

Cercare la verità è compito di tutti

SI È CHIUSO IL PROCESSO PER LA MORTE DEL GIOVANE FEDERICO ALDROVANDI. I GENITORI HANNO AFFRONTATO NEGLI ANNI UN'AUTENTICA GUERRA FREDDA

Il 21 giugno scorso, la Suprema Corte di Cassazione ha confermato la sentenza di colpevolezza nei confronti di quattro agenti di Polizia che il 25 settembre 2005 - per "eccesso colposo" - cagionarono la morte di un ragazzo appena diciottenne, Federico Aldrovandi.

Papà Lino, presente anche all'ultimo grado di giudizio, come al processo e all'appello, ha avuto le medesime parole, il medesimo tono, la medesima umanità. «Mi sento un po' in pace. Ora vorrei che Federico fosse ricordato per quello che era non per quello che gli hanno fatto». Lino non ha mai lasciato solo un attimo quel figlio perduto. E sono stati sette anni durissimi, che lo hanno costretto ogni giorno a rivivere la tragedia più grande che possa capitare. Ma Lino e mamma Patrizia volevano restaurarne la memoria, ripulirla dalle menzogne degli irresponsabili. Ci sono riusciti. Fino in fondo. Il giorno dopo l'ultima sentenza, la famiglia Aldrovandi, che lungo questo calvario ha incontrato e trovato tanti amici e tanti figli, ha ricevuto molti attestati di affetto e di solidarietà. Ora tutti usano uno slogan, un comune denominatore: Giustizia è fatta.

Forse sarebbe meglio dire che si è cancellata un'ingiustizia perché quel ragazzino pieno di vita, purtroppo, non tornerà più. La parola "fine" non è ancora la più appropriata. Bisogna attendere il responso di quell'organo di disciplina, inter-

no alla Polizia di Stato, che esamina il comportamento di chi ne fa parte. La dignità alla memoria è stata restituita a Federico, ora bisogna restituirla al valore di una divisa, alla missione che, chi la indossa, deve sapere di compiere.

Mamma Patrizia non ha dubbi nel fissare questo come ultimo traguardo. E con lei, molti agenti di Polizia che hanno preso le distanze dai responsabili di quella morte. «Ho ricevuto tanti messaggi di solidarietà. In alcuni casi si tratta di poliziotti che conosco a malapena. Comunque gesti di umanità per un ragazzo che in una sera di sette anni fa è stato ucciso senza un perché».

«Sentenza storica che speriamo cambi la cultura delle forze dell'ordine: da questa sera, non possono più dire di avere avuto a che fare con un ragazzo in stato di agitazione psicomotoria. Questo verdetto aiuta la battaglia per dare giustizia alla morte di Stefano Cucchi, Giuseppe Uva, Aldo Bianzino e Michele Ferulli» ha commentato l'avvocato degli Aldrovandi, Fabio Anselmo, alla lettura del verdetto.

La famiglia Aldrovandi attende che i quattro agenti responsabili della morte di Federico, così come stabilito da tre gradi di giudizio, vengano radiati. «Ho respirato aria di giustizia oggi - ha detto Lino Aldrovandi dopo la sentenza della Cassazione - vorrei che quest'aria di giustizia si respirasse in tutti i tribunali». (dc)

Cita Gandhi, spiega bene questi sette anni di lotta prima di tutto con la propria angoscia e poi per stabilire la verità. La verità, già... quante ne esistono di "verità". Lino Giuliano Aldrovandi basta guardarlo negli occhi per capire che ce n'è una sola. Ha perso un figlio. Sette anni fa. In circostanze ancor oggi non del tutto chiare, ma che due processi hanno delineato in tutta la sua gravità.

Lino, e Patrizia, sua moglie, la mamma di "Aldro", hanno affrontato un'autentica guerra fredda, ma i colpi sui tasti di una macchina da scrivere che batte una querela nulla sono a confronto di quelli che hanno ucciso Federico. Il loro figlio

maggiore. Oggi Federico avrebbe 25 anni. Nel nome del figlio, Lino e Patrizia hanno affrontato sette anni durissimi rivivendo tante e tante volte il peggior momento possibile per un genitore.

Il 21 giugno scorso la Cassazione ha chiuso il processo per la morte di Federico Aldrovandi. Papà Lino ci aveva detto: «Qualunque sia l'esito dell'ultimo grado di giudizio, non cambierà nulla, se non lasciarci nell'anima e nel cuore l'amarezza infinita e inconsolabile per quello che è stato, ma con la consapevolezza di aver fatto capire al mondo, attraverso tante componenti (la stampa, i media, le istituzioni e i cittadini) quanto meraviglioso e magnifico sia un figlio. E che i figli non si uccidono».

Dall'alba del giorno dopo quel tragico 25 settembre 2005 a oggi, gli Aldrovandi hanno avuto un punto cardinale di riferimento: restituire all'immagine di Federico quello che era Federico.

Hanno letto di tutto: «Miliardi di parole sono state spese, anche infami e violentissime, da tantissime componenti di questa storia - ci dice Lino - come se avessero cercato di giustificare in tutti i modi quelle azioni di morti assurde che nulla hanno a che fare con interventi che si possano definire di Polizia. Io credo che onestà e rettitudine morale e intellettuale avrebbero dovuto fare il resto». Certo, papà Aldrovandi allarga il suo giudizio non solo alla stampa. Vero è, però, che il più delle volte la "verità"



Gandhi

raccontata dai media attraverso le cronache è altrettanto "mediata". Ci si accontenta del rapporto quotidiano con gli uffici stampa e i funzionari delle forze dell'ordine. Si prende nota sui taccuini di quanto riportano i rapporti di Polizia e Carabinieri come fosse oro colato. Un rapporto diretto, spesso e volentieri senza alcuna verifica., che presuppone di fatto il comune intento di stabilire la verità. Lino Aldrovandi spiega come la ricerca della verità nasca da un altrettanto stretto rapporto diretto, che ha come fine il medesimo: la verità. Cita una frase che Federico, il figlio che non c'è più, gli disse da bambino: "restami sempre accanto". «Cosa non darei per poter essere stato lì, in quel luogo di morte quella mattina, a fer-

mare quelle mani e a far ragionare quelle menti in quell'azione di morte. Azione che la Corte d'appello di Bologna ha descritto come azione violenta con modalità scorrette e lesive, quasi che i quattro volessero punire Federico. Per cosa? Non ce l'hanno mai raccontato. Indietro non si torna, ecco allora che non posso sottrarmi all'obbligo preso con mio figlio». È un impegno arduo, però. Il più alto, preso con la società civile, quello della famiglia Aldrovandi. Tutti dovrebbero pretendere la verità. A cominciare dalle stesse forze di Polizia. «Ogni componente di questa società - afferma Aldrovandi - dalla stampa al semplice cittadino, dalla stessa polizia fino alla più alta carica dello Stato può fare molto di più. E cioè

vigilare sull'operato dei propri dipendenti prendere le distanze, riflettere, condannare, imparare dagli errori commessi, io dico anche dagli orrori se si verificano, e si verificano. In questa storia tanti pezzi di indagine "si sono persi"... per non dire altro».

Aldrovandi insomma spiega che la verità è un bene per tutta la società. E dovrebbe esserlo, in un sano rapporto, anche per le forze dell'ordine: «Chiediamo il licenziamento di chi ha prodotto tutto quel male, per rispetto delle stesse forze dell'ordine, di chi ha infierito su una persona inerme che stava implorando di smettere e di aiutarlo. Fuori dalla Polizia chi la disonori, ma da subito, non dopo tanti anni e tanto dolore: sperando che non accada mai più».

Aldrovandi auspica l'introduzione del reato di tortura, sottolinea come a Federico i depistaggi negarono di fatto "il diritto alla verità, il diritto al rispetto delle regole, il diritto al diritto". Dall'attimo successivo all'ultimo battito del cuore di Federico, del diritto fu fatta carta straccia. Lo si può dire alla luce di sentenze di tribunale, con assoluta certezza.

In sette anni, la famiglia Aldrovandi ha affrontato molte durezze. Mamma Patrizia è stata più volte querelata. Eppure... Eppure nella sua battaglia sarebbe potuta rimanere sola, isolata. Invece ha camminato per strada e ha visto crescere vicino a sé la gente. Istituzioni, stampa, liberi cittadini hanno gridato la loro stessa esigenza: "Verità per Aldo". «Se siamo riusciti a fare aprire gli occhi a chi non voleva vedere e chi non voleva ascoltare - dice papà Lino - abbiamo reso un servizio a chi dà valore a concetti come dignità e rispetto; rispetto per quella cosa chiamata vita che appartiene a tutti allo stesso modo: a chi indossa una divisa, con la bellezza e l'orgoglio di indossarla, perché ha il privilegio, l'obbligo, l'onore di proteggerla. Non di bastonarla, di soffocarla, di ucciderla».

Lino scrive ogni sera una lettera al suo Federico. Con l'amore di sempre, un amore non esclusivo. Cita Gandhi, dicevamo, e dentro alla frase c'è l'infinita e malinconica dolcezza di un amore mai finito: "Il mio obiettivo è l'amicizia con il mondo intero e io posso conciliare il massimo amore con la più severa opposizione all'ingiustizia".

Diego Costa

Il carcere è diventato uno strumento di potere

INTERVISTA A MASSIMO CACCIARI

BISOGNEREBBE FARE INDAGINI PER SMASCHERARE LA SITUAZIONE IMMONTA DEI PENITENZIARI ITALIANI MA SPESSO I MEDIA SONO COMPLI CI DI QUESTO SISTEMA

MASSIMO CACCIARI è filosofo, accademico, politico (è stato parlamentare e sindaco di Venezia). Professore di Estetica fin dagli anni '80, è stato tra i fondatori di alcune riviste di filosofia, che hanno segnato il dibattito dagli anni '60 agli anni '80, come *Angelus Novus*, *Contropiano*, *il Centauro*. Ha pubblicato numerose opere filosofiche e ottenuto prestigiosi riconoscimenti, tra cui le lauree honoris causa in Architettura nel 2003 a Genova e in Scienze politiche nel 2007 a Bucarest. Nel 2002 ha fondato la Facoltà di Filosofia dell'Università Vita-Salute San Raffaele di Milano, dove attualmente insegna Estetica e forme del fare.



Massimo Cacciari

Da sempre dedica attenzione alle problematiche del carcere e alla condizione dei detenuti. All'inizio degli anni '80, insieme a Stefano Rodotà e Rossana Rossanda, è stato tra i promotori di *Antigone*, rivista-associazione per i diritti e le garanzie nel sistema penale. Sul periodico *Vita* ha poi definito le carceri "abissi di inciviltà che abitano nelle nostre città". Come filosofo e politico, qual è il suo pensiero al riguardo?

«Il diritto penale e il punire sono sempre una cosa tremenda. Occorre essere davvero molto forti e molto saggi per ritenersi giudici. Bisogna essere persone di grandissima misura, di grandissima attenzione, di grandissima capacità di discernimento ed essere consapevoli dell'enorme potere che ti è dato.

Perché il giudicare è un mestiere, un esercizio tremendo. L'unica giustificazione che la nostra civiltà ha ritenuto di poter addurre a questo esercizio è che esso era finalizzato alla cura e al recupero e quindi essenzialmente era una pratica di educazione o di rieducazione. Questo fin dai classici greci. Un principio discutibile da tutti i punti di vista perché presuppone che tu sappia cos'è la società giusta e i valori a cui bisogna educare le persone. Un principio pieno di aporie e contraddizioni, tuttavia il più civile e umano che la nostra civiltà abbia elaborato per "giustificare" la pena, anche quando vigeva la pena di morte. Perché il presupposto della pena di morte era che, attraverso la punizione esemplare del colpevole, tu prevenivi o rendevi estremamente più difficile per altri il com-

mettere lo stesso crimine».

Quindi, la pena si reggeva sulla punizione o prevenzione del crimine e sulla rieducazione del colpevole. E oggi?

«È evidente che questi due principi oggi sono diventati, soprattutto in Italia, pura e orrenda ipocrisia. Perché ormai la punizione non distoglie nessuno dal commettere il crimine e la genesi del crimine non ha nulla a che vedere con la punizione che viene inflitta allo stesso. E alla finalità rieducativa è meglio neanche accennarne perché in realtà il carcere è diventato uno strumento criminogeno. L'unica funzione che forse può ancora svolgere è quella di retorica della sicurezza. Di fronte all'appello alla sicurezza che viene dalla plebe, il potente usa di questo strumento per soddisfare una generica

e del tutto infondata, inarticolata domanda di sicurezza. Cioè è uno strumento meramente ed esclusivamente di potere politico. È un'ipocrisia pura e semplice».

Quale dovrebbe essere il compito del "buon giornalista"?

«Fare indagini sulle carceri. Denunciare la situazione immonda del sistema carcerario italiano e tutte le ipocrisie di cui prima si parlava. Invece, novanta volte su cento, i giornali sono articolati in modo tale che inducono quella domanda generica, immotivata, inarticolata di sicurezza, che produce il massiccio ricorso al carcere, a questo carcere. Quindi, i giornalisti fanno un servizio pessimo in generale (poi ci sono le eccezioni). Ma in generale l'impostazione dei media è pessima e va in una direzione esattamente oppo-

sta all'assunzione di consapevolezza». **A questo proposito, mi viene in mente la recente vicenda di Brindisi.**

«Appunto. È una cosa dell'altro mondo. I giornali e le televisioni incentivano la caccia al colpevole, la punizione a prescindere. Quindi, i media, non soltanto non cooperano minimamente alla coscienza, alla consapevolezza di cui abbiamo parlato, ma vanno in senso esattamente opposto. Sono i migliori complici di questo aberrante sistema».

Ma cos'è davvero la libertà? E cosa si può dire di concetti come dentro e fuori?

«La libertà! Non è che io faccia utopie astratte e il carcere possa essere eliminato. Lo so che c'è una domanda di sicurezza da che mondo è mondo. Ma certamente questo potere potrebbe es-

sere usato con più discernimento e per motivi assolutamente eccezionali. Non può essere la fisiologia di un sistema penale, come è avvenuto da noi. E poi il carcere dovrebbe sempre combinarsi con un esercizio del diritto al lavoro, alla comunità, alla possibilità di continuare ad avere dei rapporti sociali e familiari. Dovrebbe essere sempre connesso con questi elementi e limitare al massimo la sottrazione della libertà, non invece come avviene da noi e in gran parte dei sistemi carcerari. È evidente che il carcere c'è sempre stato in qualche forma e probabilmente sempre ci sarà e che sostanzialmente si basa su una sottrazione della libertà».

Il lavoro e la cultura possono favorire la rinascita sociale?

«Bisognerebbe che il carcere fosse organizzato in modo tale da permettere di svolgere certi lavori, da consentire il rapporto sociale e con i familiari, seppure all'interno di determinati limiti. Dovrebbe essere un carcere organizzato nel modo "meno carcerario possibile", essere meno istituzione totale possibile. Qualcosa si potrebbe fare in questa direzione, senza cadere in generici utopismi. Perché la negazione drastica della libertà è qualcosa che nega la nostra essenza: è ancora più violenta di una messa a morte, sotto certi aspetti».

Una piccola provocazione: chi è in carcere è per definizione privato della libertà, ma forse non siamo tanto liberi neppure fuori dal carcere.

«Cade un po' la lingua pensando a come stanno in carcere per parlare delle nostre illibertà».

Già lo ha detto, ma puntualizziamo: non ritiene che spesso l'esercizio della giustizia sia in realtà un esercizio di potere?

«È, logicamente, un esercizio di potere. È evidente. E per questo occorrerebbe che venisse esercitato dalle persone che ne sono maggiormente consapevoli: da quelle che hanno più saggezza, più moderazione, più temperanza. Servirebbero leggi che frenassero e vincolassero per quanto possibile l'esercizio di questo potere, che sotto certi aspetti è un potere di ultima istanza. Tutto ciò non avviene minimamente nel nostro paese».

Franca Silvestri

La società rinchiusa è come quella fuori, sono solo storie diverse

INTERVISTA AD ARMANDO PUNZO

A VOLTERRA SI LAVORA SULLA FORMAZIONE TEATRALE DEI DETENUTI. UNO DEGLI ATTORI STORICI DELLA FORTEZZA, ANIELLO ARENA, HA AVUTO IL RUOLO DI PROTAGONISTA NEL FILM REALITY DI MATTEO GARRONE

ARMANDO PUNZO è drammaturgo e regista teatrale. Dopo l'esordio a Napoli con spettacoli di strada, all'inizio degli anni '80 approda a Volterra dove entra nel gruppo L'Avventura e approfondisce la ricerca parateatrale di Jerzy Grotowski. Lavora poi come aiuto regista di Thierry Salmon e nel 1987 fonda l'associazione culturale Carte Blanche di cui è tuttora direttore artistico. Nel 1988 comincia a lavorare con i detenuti del carcere di Volterra e così nasce la Compagnia della Fortezza, uno dei primi progetti in Italia di teatro in carcere. Alla direzione della Compagnia crea decine di spettacoli, tra cui i pluripremiati *Marat-Sade*, *I Negri*, *I Pescecani ovvero quello che resta di Bertolt Brecht*. Dal 2004 gli spettacoli della Fortezza sono in tournée nei più importanti teatri e festival. Svolge attività registica anche fuori dal carcere: realizza numerosi progetti, laboratori, spettacoli e ottiene riconoscimenti a livello internazionale. Con l'idea teatrale "Mercuzio non vuole morire" sta creando un ponte fra carcere e "società libera". È direttore artistico del Teatro San Pietro di Volterra e del festival VolterraTeatro ma soprattutto è impegnato in un progetto per la creazione di un teatro stabile nel carcere di Volterra.



Il carcere di Volterra (ph Spinelli)

Il lavoro, la cultura, il teatro aiutano chi è recluso? Possono favorire una rinascita sociale?

«Ho sempre un po' di timore quando si parla di carcere e di cultura, ho paura che si finisca per ingabbiare tutto in un discorso di "utilizzo della cultura". È come se si andassero a colonizzare delle persone perché attraverso il teatro capiscano la loro vita: è veramente troppo».

Indubbiamente il binomio carcere-cultura è complesso e può far nascere molti dubbi. Però sono venticinque anni che Armando Punzo lavora con gli attori-detentivi di Volterra. Perché si decide di fare teatro dentro il carcere?

«Per me è stato uno sguardo sulla realtà del teatro di quegli anni. Mi sembrava che ci fossero delle omissioni, che il lavoro dei teatranti fosse abbastanza ovvio, ripetitivo, scontato e non tenesse conto delle "zone d'ombra". Avevo concluso l'esperienza col gruppo L'Avventura, che veniva da Grotowski, e mi pareva di non poter ritornare nei grandi centri (come Napoli o Roma) per immergermi in un canale del teatro che in quel momento storico era comunque più ufficiale, fosse anche quello d'avanguardia o di ricerca. Parlo di venticinque anni fa, chiaramente, e della situazione di allora».

Il parateatro grotowskiano e la sperimentazione in una dimensione teatrale estranea agli standard di quegli anni forse sono stati di stimolo per decidere di "fare cultura" in un ambito del sociale come il carcere?

«Queste sono etichette che, volendo, si



Armando Punzo

possono mettere (o togliere). Ma io sono partito da un fatto molto più semplice: non volevo avere a che fare con la realtà del teatro. Sono arrivato al carcere per negazione, rifiutando le possibilità del teatro di allora. Potevo andare a lavorare in una compagnia di teatro d'avanguardia, di ricerca? No, perché le cose che facevano non mi interessavano. Potevo andare a lavorare in produzione, in un teatro stabile? Assolutamente no. A forza di negare, negare, negare ho capito che volevo fondare un'idea di teatro, volevo ripartire da zero con una mia compagnia. Ero seduto qua, dove sono in questo momento, dalla finestra vedevo il carcere e ho pensato che lì potevo fare teatro: non ho pensato al sociale. Volevo ripartire da zero e quindi cercavo persone che non avessero a che fare con nessuna idea di cultura, di arte, di teatro. Ho pensato che in carcere non avrei trovato persone che volevano fare gli artisti o uomini di cultura che già avevano capito tutto. Ma allo stesso modo avrei potuto rivolgermi alla gente che abita nel condominio che vedo dall'altra finestra. Avrei potuto scegliere l'altro condominio, quello libero, non

quello recluso. Qualcosa deve avermi spinto verso il carcere, ma in quel momento non pensavo al sociale (semmai è avvenuto dopo), volevo solo fare attecchire un seme del teatro. Ero più giovane e, anche se avevo già fatto delle esperienze importanti, ero all'inizio del mio percorso teatrale, nemmeno ero sicuro che sarebbe stata veramente la mia strada. Forse questa è stata la mia salvezza: dei detenuti non sapevo nulla».

Da quella scelta è nata un'esperienza lunga e feconda. Cosa c'era davvero in carcere?

«Lì dentro ho trovato l'uomo, in tutte le sue forme, pieno di sfaccettature. Invece c'è chi trova il detenuto, il carcerato, il disgraziato, il delinquente, il povero cristo, l'assassino, l'uomo brutale, l'animale. Insomma, dipende dai punti di vista. Io in carcere ho trovato l'uomo con tutte le sue contraddizioni e questo è interessante per il teatro. A me non importa tanto avere uno sguardo sulla realtà, ma sull'uomo. La società rinchiusa in fondo è uguale a quella fuori. La prigione e il condominio libero sono due aspetti della

realtà che viviamo: non sono diversi, sono solo storie diverse».

E per i detenuti cosa ha rappresentato questa avventura teatrale?

Non credo che la società fuori sia libera: siamo sempre dentro per quanto mi riguarda. Questo fa parte della mia poetica e il carcere fondamentalmente è una metafora, legata all'uomo. Quindi loro facendo teatro non conquistano qualcosa rispetto alla libertà, ma affinano il rapporto con se stessi. Il teatro è un linguaggio che permette di avere a che fare con se stessi, col mondo, che aiuta a porsi delle domande. È quello che succede anche dentro di me, tutti i giorni: attraverso il teatro ho la possibilità di studiare, studiami, capire, cercare di leggere il mondo, l'uomo, la realtà. Loro stanno in questo meccanismo con me. Meno sofferenza? Non è assolutamente vero. Il teatro ti fa patire di più, non è un luogo o un non-luogo dove ci si sente più liberi, semmai è un percorso di consapevolezza. Può cambiare loro come ha cambiato me, perché il teatro è potente: ti fa riconsiderare tutto, ti fa sempre azzerare tutto e ricominciare».

La Fortezza è una realtà felice, ma in generale la situazione nelle carceri è drammatica. Le prigioni sono posti in cui le persone stanno male, dove è molto difficile realizzare progetti culturali.

«È chiaro che i miei ragionamenti hanno senso perché sto parlando di un'esperienza positiva come quella di Volterra. Però va detto che quando sono arrivato, venticinque anni fa, era uno dei peggiori istituti italiani, per la chiusura, la mancanza di organizzazione interna, insomma era un luogo terribile. Poi è arrivato "l'idiota" (il teatrante, il poeta, l'intellettuale) che voleva "fare il teatro dentro" e da quel momento il carcere non è più riuscito a essere quello di prima. Perché, l'idiota si è portato pubblico, giornalisti, ha tirato dentro un mondo. Insomma, il teatro ha permesso di stabilire rapporti con i detenuti ma anche con gli agenti e gli educatori e la realtà di quell'istituto è cambiata. In generale però il carcere è carcere e con il carcere si giustifica tutto, comprese le mostruosità che stiamo vedendo in Italia. Ci sono istituti di pena dove i diritti minimi sono negati, dove c'è l'inferno, il sovraffollamento. E quindi tutti i ragionamenti sulla cultura è >

chiaro che cascano. Bisogna lavorare per contrastare questa inciviltà dilagante, per cambiare la situazione delle carceri, altrimenti non ha senso parlare di teatro, cultura, progetti».

A Volterra la situazione si è consolidata in positivo e c'è l'idea di creare un teatro stabile dentro il carcere. Cosa cambierebbe?

«Di fatto il nostro è già un teatro stabile, ma l'idea è che lo diventi ufficialmente, cioè che ci venga riconosciuto a pieno titolo questo ruolo di formazione per le arti, per i mestieri del teatro. Da sempre lavoriamo sulla formazione e i nostri attori-detentivi vengono richiesti anche da altri registi. Per esempio, il protagonista del nuovo film di Matteo Garrone (*Reality*, premiato al festival di Cannes) è Aniello Arena, uno degli attori storici della Compagnia della Fortezza. È un detenuto del carcere di Volterra che ha avuto il permesso di uscire per realizzare il film: è stato tre mesi tra Roma e Napoli, dormiva nel carcere e usciva per girare le scene. Ha avuto un contratto da primo attore. Ci sono anche altri esempi di persone che hanno lavorato con noi e ora sono artisticamente impegnate in Italia e all'estero. Ma quello di Aniello è un caso emblematico, anche perché non recita in un film sui delinquenti, non fa se stesso, ma è il protagonista di una commedia, per quanto amara e dura. E questo ci fa piacere perché dà conto del lavoro che abbiamo fatto negli anni e che vorremmo continuare a fare».

Che funzione può avere la stampa in questo intreccio di carcere e cultura?

«La stampa ha un ruolo importante. Io non posso lamentarmi perché il mio lavoro con la Compagnia della Fortezza è sempre stato molto seguito dai critici teatrali e ha trovato spazio sulle pagine della cultura. La nostra esperienza è stata abbondantemente raccontata e questo l'ha aiutata a staccarsi da quella che è una generica immagine di teatro-carcere. Purtroppo però c'è anche un giornalismo becero, quello della cronaca nera, che non è mai sazio. Quando ero ragazzino c'erano dei giornali specializzati in questo tipo di notizie, adesso la cronaca nera è eccessiva, pervade tutti i mezzi di informazione: per me la galera si è trasferita in televisione».

Franca Silvestri

Quello che non si deve fare con chi delinque

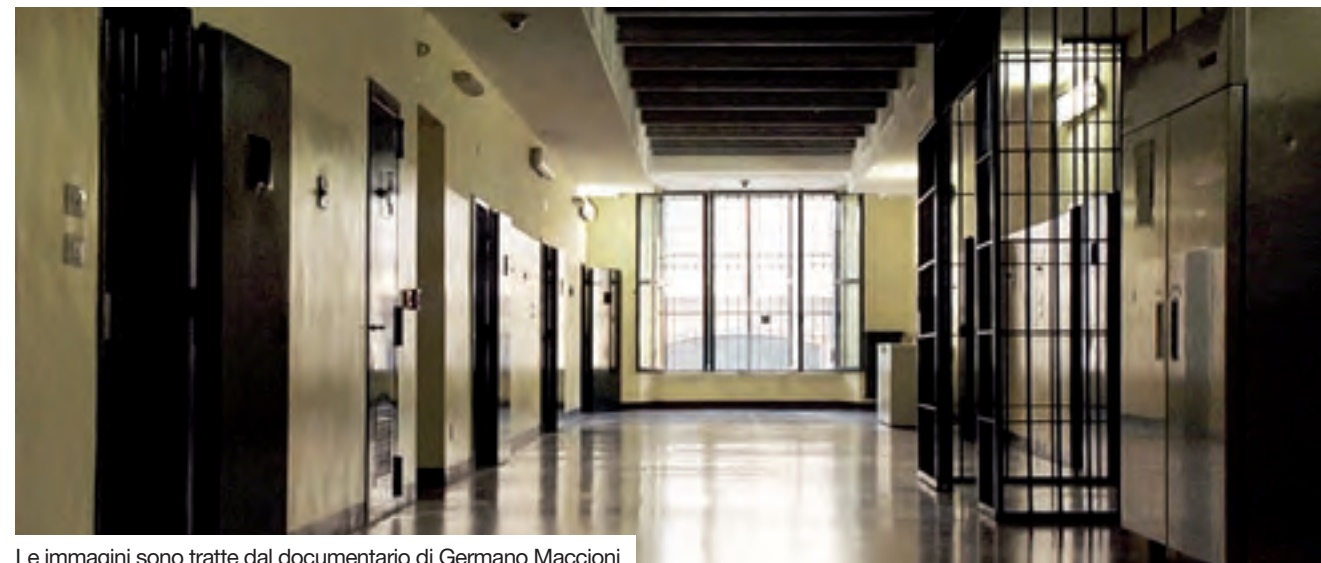
DUE GIORNI A FABRIANO PER PARLARE DI CARCERI. LA PROIEZIONE DI *CESARE NON DEVE MORIRE*. GLI INTERVENTI DEI FRATELLI TAVIANI, ALESSANDRO BERGONZONI E LUIGI MANCONI



La condizione carceraria in Italia è stata uno dei grandi temi affrontati nella quinta edizione del festival Poiesis, l'ultimo weekend di maggio nella cornice medioevale del centro storico di Fabriano. Edizione intitolata *La Grande Opera*, "l'unione degli estremi". E tanto è andato in scena al cinema Montini, stracolmo, nella dicotomia dentro-fuori il carcere che ha legato, come un robusto filo rosso, ogni importante momento di riflessione e discussione sul carcere, ben oltre la sua mera rappresentazione mediatica. Alla proiezione del pluripremiato *Cesare*

non deve morire, realizzato dai fratelli Taviani con i detenuti della sezione di alta sicurezza del carcere di Rebibbia, ha fatto seguito, presentato da Tatti Sanguineti, l'incontro con il pubblico dei due cineasti, mattatori anche ai David di Donatello dopo l'Orso d'Oro al Festival di Berlino: «Un premio arrivato a coronare la più lunga carriera, la più lunga milizia oggi esistente nel cinema italiano» ha sentenziato il critico.

«Organizzerei delle gite scolastiche in carcere per far vedere cosa non si fa per chi delinque», dichiara poi provocatoriamente Alessandro Bergonzoni nel dialo-



Le immagini sono tratte dal documentario di Germano Maccioni

go con Luigi Manconi, dal titolo *Sprigionar la forza (celle: la galera, il coma)*, dando vita a un confronto su libertà, pena e diritti. Punto di partenza della discussione il libro-inchiesta pubblicato da Manconi e Valentina Calderone per Il Saggiatore (*Quando hanno aperto la cella. Stefano Cucchi e gli altri*) che indaga sulle morti e i suicidi all'interno delle carceri italiane, in situazioni ai limiti dell'umanità. «Il nostro libro - rimarca Manconi, sociologo, politico e già fondatore negli anni Ottanta della rivista *Antigone* - testimonia in primis della spaven-

tosa vicenda di allontanamento dei familiari di Cucchi da parte di un gigantesco apparato statale, che solo sette ore dopo la morte del ragazzo concede loro un'udienza dal medico».

A conclusione del lungo pomeriggio la proiezione del documentario *I giorni scontati* del giovane regista bolognese Germano Maccioni, interamente girato nella Casa circondariale di Lodi e presentato in anteprima nazionale a Poiesis. Tra i protagonisti, oltre ai detenuti, la direttrice del carcere Stefania Mussio e il Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Bologna

Francesco Maisto. «Personalmente interviengo a dibattiti e convegni da molti anni - dice la Mussio - sovente però organizzati da scuole e università. Ogni momento che permetta riflessioni serie sul problema del carcere va incoraggiato e sostenuto sempre, non solo quando il carcere si fa cronaca. Farlo attraverso un film è un buon veicolo di comunicazione: le immagini sono importanti e hanno una forza diretta e immediata, ecco il perché del documentario di Maccioni, un lavoro interessante e vero».

Francesco Tosi

Abbiamo riscoperto Shakespeare grazie ai carcerati

PAOLO E VITTORIO TAVIANI CATTURATI DALL'INTERPRETAZIONE DI UN DETENUTO CHE RECITA IN NAPOLETANO



Paolo Taviani (ph FotOfficina)



Vittorio Taviani (ph FotOfficina)

«Da allora siamo sempre rimasti molto amici con Lucio, quando siamo stati premiati a Berlino ci ha raggiunto un suo telegramma, c'era scritta una sola parola con molte vocali: Fratelliiiiiiii». E Vittorio Taviani che ricorda Lucio Dalla, appena apparso sullo schermo del cinema Montini nell'indimenticato episodio dei *Soversivi* con cui il critico Tatti Sanguineti - «in ricordo di questo grande uomo che ci ha lasciato» - apre l'incontro con il pubblico dei fratelli Taviani.

E mentre Matteo Garrone con il suo *Reality* si aggiudica il Gran Premio >

della Giuria al festival di Cannes (protagonista un detenuto per omicidio nel carcere di Volterra e attore nella Compagnia della Fortezza diretta da Armando Punzo), i Taviani rendono onore ai detenuti del carcere di Rebibbia. «Il binomio volontà e caso accompagna le nostre vite: è successo per *Padre padrone* ma anche per *Cesare non deve morire* - racconta Vittorio Taviani - quando su invito di una nostra amica vedemmo a Rebibbia uno di questi dannati che recitava Dante in napoletano, piangendo, letteralmente, perché ognuno di noi ha un amore grande e condannato».

«Fu un'emozione fortissima che dovevamo comunicare agli altri - continua Paolo Taviani - abbiamo riscoperto Shakespeare insieme a questi carcerati che lo declamavano nella loro lingua, sprofondando in un film che è pura vita vis-



I fratelli Taviani con Tatti Sanguineti (ph FotOfficina)

suta». Raccontano dell'ulteriore ragione per cui l'hanno realizzato, una semplice battuta di Cosimo Rega, Cassio nel *Cesare*: «Ci disse che una volta conosciuto lo spettacolo, cioè l'arte, la sua cella gli divenne più stretta. Ci chiamava Paolo-

vittorio, come una sola cosa. Siamo diventati complici, fratelli, pur vivendo nella contraddizione del nostro odio per la mafia e la corruzione. Come li chiamiamo: colpevoli? Chiamiamoli uomini». (ft)



Manconi e Bergonzoni (ph FotOfficina)

parte integrante della nostra società». Quasi nulla la speranza che la *Carta di Milano* possa rappresentare il primo passo per approdare a un codice etico-deontologico, a livello nazionale, che regoli i rapporti tra media e carcere. «Bisogna fare "l'indagine", come diceva il presidente Mao. Il compito di un'informazione che vuole essere tale è spiegare chi c'è davvero lì dentro. A un'inchiesta magari ben fatta non possono seguire tre anni di silenzio». Conclude Bergonzoni: «Il 70% dei giudici e dei magistrati non sono mai entrati in una cella, come un dottore che non conosce un ospedale. Dobbiamo farne parte, per conoscere ci vuole il dolore, è possibile aspettare il carcere per capirlo, aspettare il coma per comprendere il senso della vita? Siamo legislatori di noi stessi, ogni dieci secondi noi votiamo. Questa è la nostra missione: diventare capaci di contenere concetti abnormi». (ft)

Manca la voglia di approfondire

NON BASTA UN GIORNALISMO CHE SI OCCUPI DI SOCIALE: SERVE COMPETENZA E PROFESSIONALITÀ. LE VOCI DI FRANCESCO MAISTO E STEFANIA MUSSIO

«Francesco Maisto, presidente del Tribunale di Sorveglianza di Bologna, è la voce che dal documentario *I giorni scontati* di Germano Maccioni punta il dito verso i legislatori. «Mi spaventa l'assuefazione, l'indifferenza persino al suicidio - racconta Maisto - trasportare coattivamente il malessere della società dentro al carcere non risolve i problemi, è il contatto con la sofferenza che porta ad agire. La domanda non è "cosa si può fare" ma "cosa siete disposti a fare?" Perché non possiamo più tollerare un'altra presa per i fondelli».

La risposta su cosa intanto possa fare il carcere stesso, nei confronti dell'opinione pubblica, viene in parte da Stefania Mussio, direttrice della Casa circondariale di Lodi: «Se solo si applicassero i principi contenuti nella

legge penitenziaria del 1975, una delle più moderne nel panorama internazionale, non ci sarebbe bisogno di nessuna circolare, nessun decreto, nessuna carta di Milano o dei diritti del detenuto. C'è poi un articolo nelle regole penitenziarie europee del 2006, l'articolo 90, che recita al primo comma "le autorità penitenziarie devono informare di continuo l'opinione pubblica del ruolo svolto dal sistema penitenziario e del lavoro del personale in modo da far meglio comprendere l'importanza del contributo reso alla società"».

L'informazione odierna è in definitiva ancora lontana dal desiderio di approfondire. «È necessario un giornalismo attento, preparato nella materia che è sociale ma anche tecnica, servono competenza e professionalità. Il nostro giornale locale ad esempio, *il Cittadino*, riserva mensilmente due pagine per la redazione interna dei detenuti che, seguiti dai volontari, scrivono di ciò che li riguarda nella loro esperienza detentiva. Conoscere è, se si vuole, partecipare. Come quando le persone in visita al nostro carcere ci dicono "non credevo fosse così, sono come noi"». (ft)

Giudici e magistrati sono dottori che non conoscono gli ospedali

CHI EMETTE UNA CONDANNA NEL 70 PER CENTO DEI CASI NON HA MAI VISITATO UN CARCERE. I PARERI DI ALESSANDRO BERGONZONI E LUIGI MANCONI

«Ringrazio i fratelli Taviani per averci mostrato in vetrina il dentro - attacca Bergonzoni nel dialogo con Luigi Manconi - gettando un ponte tra noi e "loro". È finita l'epoca del *chi è dentro è dentro, chi è fuori è fuori*, della cultura collutoria che ci fa vedere un film come questo e ci fa spu-

tare la mentina appena tornati a casa». «Chiunque ha visto il loro film ha compreso questo - ribatte Manconi -: oltre il male sopravvive un irriducibile nocciolo di umanità che deve essere aiutato a emergere e che ci accomuna tutti». Crede nel concetto di rimozione del carcere, sulla scorta di Ornella Favero, la

direttrice di *Ristretti Orizzonti* (una sorta di *Ansa* delle questioni detentive), per cui «l'attenzione delle istituzioni e dell'opinione pubblica verso il carcere è spesso evanescente, perché legata a momenti particolari di emotività seguiti da lunghi silenzi e dalla rimozione del problema». «È decisiva la questione dello sguardo e della dignità - prosegue Manconi - per contrastare un'attività di rimozione che nel caso delle carceri coincide anche con l'accezione edilizia, del fuori le mura in cui sorgono. Abbiamo un bisogno incoercibile di rinchiodare il male altrove, come se non ci riguardasse, ma il carcere è



Alessandro Bergonzoni (ph FotOfficina)



Luigi Manconi (ph FotOfficina)



Francesco Maisto



Stefania Mussio

» Anche “lo scandalo della quotidianità” deve fare notizia

NON BASTA PARLARE DI CARCERI QUANDO UN DETENUTO MUORE. LA DIFFICILE SITUAZIONE DI OGNI GIORNO NON DEVE ESSERE DIMENTICATA DAI MEDIA

Con circa duecento anni di ritardo sulla Svezia, l'Italia ha i “garanti”: sorvegliano l'applicazione di leggi e regolamenti, difendono i cittadini da ogni abuso e in ambito penitenziario tutelano le persone private o limitate nella libertà. Possono visitare gli istituti penitenziari senza autorizzazione e avere colloqui con i detenuti. Manca in Italia un garante nazionale, ma ne esistono regionali, provinciali e comunali: in Emilia-Romagna sono 4, uno regionale e tre comunali.

«C'è sempre stato un cono d'ombra sulle istituzioni totali e dunque lavorare per la visibilità è fondamentale». Lo ricorda Elisabetta Laganà, psicoterapeuta, scelta a novembre dal Comune di Bologna come “garante per i diritti delle persone private della libertà personale” e in carica



Desi Bruno

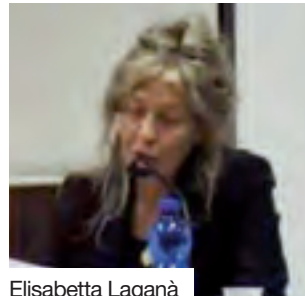
fino al 2016.

La legge italiana non assegna ai garanti poteri d'intervento diretto, possono solo ricevere segnalazioni sul mancato rispetto dei diritti umani delle persone private, a vario titolo, della libertà (anche in camera di sicurezza) e dunque segnalare, denunciare, sollecitare chiarimenti e adempimenti di legge. Per illuminare quel “cono d'ombra” diventa importante

Dopo cinque anni da garante a Bologna, l'avvocato **Desi Bruno** ha avuto l'incarico a livello regionale. In neanche cinque mesi ha visitato carceri, le case (di reclusione e lavoro) a Castelfranco Emilia e Saliceta San Giuliano, il Cie di Modena. «Un caos» sintetizza: sovraffollamento, troppe persone in attesa di giudizio, mancanza di risorse e di personale, carenza di lavoro, scarsa attenzione... e una legislazione inadeguata. Mali noti. In questo quadro fosco «stupiscono le positività di carceri piccole come Forlì e Ravenna».

Se i problemi in Regione sono analoghi a quelli evidenziati da Elisabetta Laganà per Bologna, il bilancio di Desi Bruno è positivo per quel che riguarda la consapevolezza, in crescita fra i detenuti anche stranieri, che esistono diritti di cittadinanza, la possibilità (grazie al lavoro del garante) di farsi ascoltare.

Il rapporto con i media? Anche Desi Bruno lo vorrebbe «meno romanzesco e con più approfondimenti» ma in massima parte il suo lavoro ha trovato un buon ascolto - «con punti di vista diversi, è logico» - fra i giornalisti. In generale occorre più informazione - «raccontare quel che accade nei luoghi di detenzione anche per prevenire e curare i mali» - e maggiore formazione.



Elisabetta Laganà

il rapporto con i media. «Un'informazione corretta su carceri e altri luoghi di detenzione non deve cedere al sensazionalismo - spiega Laganà - bisogna certamente dare le notizie tra-

giche (la morte di Stefano Cucchi per rammentare un esempio recente) o straordinarie, come le visite periodiche dei parlamentari, ma è opportuno mettere al centro lo scandalo della quotidianità, cioè l'abitudine non rispetto dei diritti. Servirebbe attenzione costante, magari con inchieste in profondità».

Elisabetta Laganà è ben contenta se i giornalisti danno anche le buone notizie (i detenuti che vanno a ripulire il parco, tanto per citare una storia bolognese) ma ricorda che, neppure in contesti così particolari, il gioco del tutto bianco o tutto nero corrisponde al vero. Le storie, così dissimili, di chi finisce in cella parlano piuttosto di una grande zona grigia. «I media dovrebbero essere capaci di un doppio sguardo - insiste - sulla detenzione in generale e sui singoli, persone spesso normali, le cui storie mostrano le contraddizioni della giustizia e dei meccanismi di protezione sociale».

I tre luoghi che Laganà monitora costantemente sono il carcere della Dozza, il minorile cioè il Pratello e il Cie (Centro di identificazione espulsione) dove finiscono gli extracomunitari non in regola, i cosiddetti clandestini.

Le novità vengono soprattutto dal Pratello. Il minorile è entrato nel mirino dei media a dicembre con la rimozione dei vertici. «Le indagini diranno cos'è successo, ma è la conferma che neanche un luogo per minori è esente dalla logica delle istituzioni totali» riflette Laganà: «se verranno verificate le ipotesi di maltrattamenti, sarà una situazione doppiamente gravosa, perché si tratta di minori. Molti sono stranieri e vivono una doppia difficoltà perché non hanno famiglie che possano aiutarli».

Nei luoghi di detenzione la salute è fra i diritti a rischio. «La privazione della libertà non deve accompagnarsi a pene aggiuntive, come avere la salute danneggiata. Ma accade spesso e non solo per le celle sovraffollate. Siamo al punto che in alcune carceri i detenuti stanno in piedi a turno perché i letti occupano tutto lo spazio». Alla salute fisica bisogna aggiungere quella mentale. «L'ingresso in cella resta il periodo più critico» continua Laganà: «occorre attenuare il trauma soprattutto per chi si trova lì per la prima volta».

Ma il carcere è luogo di paradossi. «Può accadere che certi detenuti, soprattutto stranieri, siano sottoposti a screening medici che fuori non hanno avuto». A fronte di positive eccezioni, più spesso le cronache narrano di detenuti che non ricevono le cure necessarie neppure nei casi urgenti.

E i Cie? A parte il nome, meno ipocrita, cosa è cambiato? Non c'è convegno o seminario che si concluda senza elencare le assurdità di fondo e la dubbia costituzionalità di questi luoghi. All'ingenua domanda se nel Cie bolognese dominino le ombre, Laganà replica con amarezza: «Più che ombre, l'eclissi della ragione. Ci sono tutti gli elementi per scrivere di nuove colonne infami. Non faccio confronti in quanto sono solo sei mesi che posso entrarvi, ma che l'ultimo appalto si sia concluso al massimo ribasso (29 euro per persona) fa capire che la situazione può solo peggiorare, anzi precipitare. Il malessere psichico è visibile, grave. Bisogna agire su più fronti: in primo luogo con la tutela legale e l'attività di sostegno. Con l'assessore Frascaroli siamo in fase di progettazione di uno sportello dei diritti, emanazione dell'ufficio del Garante, proprio dentro il Cie».

Daniele Barbieri

» I media dovrebbero divulgare le buone iniziative

ASSOCIAZIONI E COOPERATIVE LAVORANO PER AIUTARE I CARCERATI: DURANTE LA DETENZIONE MA ANCHE PER IL REINSERIMENTO NELLA SOCIETÀ

Recenti servizi giornalistici sul sistema carcerario italiano hanno evidenziato numerose gravi criticità, sia in merito alle condizioni di vita dei detenuti all'interno degli istituti penitenziari, sovraffollati e sprovvisti di adeguate strutture e progetti di sostegno, che per quanto riguarda gli strumenti predisposti per il reinserimento di chi esce dal carcere. Per sopperire a queste carenze sono nate negli anni numerose associazioni e cooperative che lavorano con progetti rivolti ai detenuti e agli ex-detentuti. Tra queste, alcune forniscono assistenza psicologica e spirituale all'interno del carcere, importante per mantenere un contatto con se stessi e con la realtà esterna, in particolare nei rapporti delicati come quelli familiari. Di questo aspetto si occupa ad esempio in Emilia-Romagna l'Associazione A.Vo.C. (Associazione Volontari del Carcere), che svolge anche attività di tipo assistenziale, come l'integrazione sanitaria e la distribuzione di vestiario e beni di prima necessità, e fornisce aiuto nel contatto con gli avvocati difensori e con gli operatori esterni, per la ricerca di un lavoro e di un alloggio.

Molti sono inoltre i percorsi di formazione e crescita personale e lavorativa >



ph Spinelli



ph Spinelli

proposti ai detenuti, nati nell'ottica di un futuro reinserimento, e i percorsi attivati all'esterno, rivolti a chi ha concluso la pena, perché possa riprendere la vita sociale e lavorativa nella comunità. Chi lavora in questo ambito segnala questa fase come particolarmente delicata e rischiosa: chi esce dal carcere si trova in un contesto che non sa più come affrontare, e spesso questo porta a ricadere nei vecchi errori. Il reinserimento permette una drastica diminuzione della recidiva, (fenomeno che, purtroppo, registra cifre altissime). Ed è opinione condivisa che per avere massima efficacia si debba iniziare già all'interno del carcere. Di questi percorsi si occupano ad esempio in Emilia-Romagna l'Associazione Papillon Rebibbia Onlus, da cui è nata nel 2007 a Casalecchio di Reno la Cooperativa sociale Croce dei Servizi, gestita da ex detenuti, e l'Associazione Poggeschi per il Carcere, che affianca al sostegno all'inter-

no degli istituti penitenziari attività di accompagnamento e ospitalità dei detenuti in permesso. Molto attivo sul territorio nazionale è il Gruppo Abele Lavoro e reinserimento sociale, con una rete di cooperative che offrono a persone in difficoltà (anche legata all'uscita dal carcere) uno spazio educativo e formativo e un'opportunità concreta di reinserimento.

La situazione degli istituti penitenziari italiani è monitorata e resa pubblica dagli osservatori, come ad esempio Antigone, che mantengono viva l'attenzione su questa tematica poiché sui media - come lamentano gli operatori impegnati in questo campo - è spesso assente. Antigone è un'associazione che si occupa di diritti e garanzie nel sistema penale e che lavora principalmente tramite osservatori, attivi sul territorio nazionale, per verificare le condizioni di detenzione. Tramite l'organizzazione di eventi, inoltre, avanza proposte di impiego di risorse pubbliche per il reinserimento dei detenuti e il miglioramento delle condizioni delle carceri. In questi percorsi è molto sentita la mancanza della stampa, strumento ritenuto fondamentale per la capacità di attivare l'opinione pubblica e magari di incidere sulle decisioni politiche.

Una delle richieste più frequenti rivolte alla stampa è di impegnarsi a restituire un'immagine realistica (non semplificata né falsata) della situazione nelle carceri, e di raccontare i tanti percorsi di reinserimento sociale e lavorativo che sono attuati sul territorio. «Il tema delle carceri - spiega il coordinatore regionale di Antigone per l'Emilia-Romagna Vincenzo Scalia - trova spazio

sui media quasi esclusivamente in occasione di eventi clamorosi, come un suicidio o un'evasione durante un permesso premio, con il rischio di far apparire l'eccezione come la norma mentre si tratta di episodi che riguardano solo lo 0,5% dei casi». Dello stesso avviso è Valerio Giuzzardi, presidente della sede di Bologna dell'Associazione Culturale Papillon-Rebibbia Onlus, un gruppo di detenuti che fanno progetti volti alla promozione culturale, alla formazione e all'informazione (sia dall'interno verso l'esterno che viceversa) tramite l'organizzazione di eventi e seminari. «La stampa in generale ignora la questione carceraria e i percorsi che vengono svolti all'interno degli istituti penitenziari. Raramente si scrivono articoli, ed è un vero peccato perché in questo ambito sono attive moltissime cooperative sociali, associazioni: c'è molto volontariato, e la stampa potrebbe avere un ruolo chiave nella sensibilizzazione della cittadinanza», dice Guizzardi. Ai media si chiede appunto di prestare maggiore attenzione al tema per favorire la decostruzione dei pregiudizi che vedono i carcerati come soggetti irrecuperabili. Le associazioni che se ne occupano - come ad esempio la Cooperativa Croce dei Servizi - costruiscono con l'obiettivo del reinserimento progetti che permettano agli ex detenuti di lavorare e collaborare con i cittadini. «Una società che scommette sui detenuti - spiega Vincenzo Scalia - è una società che crede in se stessa e nel suo futuro, perché reinserimento significa anche rafforzamento del tessuto sociale e crescita».

Francesca Poli

Una serie di incontri per parlare di carceri e pene

RIUNITI CULTURE, FIGURE PROFESSIONALI E INTERESSI ANCHE CONTRASTANTI



L'intervento di Claudio Santini al Convegno



Cittadini sempre e comunque. Anche se colpevoli e condannati a una pena intra o extra-muraria. Questo il punto di partenza di un percorso formativo sperimentale *sul carcere e sulla pena* che ha visto impegnati fianco a fianco l'assessorato alle Politiche Sociali della Regione, la Fondazione dell'Ordine dei Giornalisti e la Conferenza Regionale Volontariato Giustizia. Con la partecipazione dell'Ordine Forense. Un tentativo, peraltro riuscito, di far interagire un'aula composta da culture e formazioni professionali mol-

to differenti e da interessi spesso contrastanti.

La sfida era quella di trovare linguaggi comuni e di aprire un dialogo soprattutto tra giornalisti e volontari per condividere alcuni importanti obiettivi di civiltà: la precisione e la correttezza dell'informazione, il rispetto delle persone condannate, la propensione a creare un humus favorevole al rientro nella società una volta espiata la pena. D'altro canto sembrava utile e formativo anche per i volontari conoscere più da vicino i tempi e le regole che caratterizzano il mestiere giornalistico. Per im-

parare a relazionarsi in modo più competente ed efficace e ad offrire una preziosa collaborazione ai media, nel momento in cui i fatti di cronaca richiamano l'attenzione sul carcere o sui temi cari al volontariato-giustizia quali la tutela dei diritti, le misure alternative alla detenzione, le famiglie delle persone detenute. Non ultimo era il desiderio di conoscersi, di potersi scambiare mail e numeri di telefono, di progettare possibili future collaborazioni.

Il percorso si è sviluppato in cinque incontri e ha visto al lavoro un folto gruppo di partecipanti. Nonostante le >

condizioni climatiche talvolta proibitive, la segreteria della Fondazione dell'Ordine dei Giornalisti, che si è egregiamente occupata di tutti gli aspetti organizzativi, ha dovuto respingere un cospicuo numero di iscrizioni per saturazione di posti.

Al tavolo dei relatori si sono succeduti tutti i più importanti protagonisti del mondo dell'esecuzione penale della nostra regione: il presidente del Tribunale di Sorveglianza Francesco Maisto e Rosanna Buscemi (facente funzione di provveditore alle carceri dell'Emilia-Romagna) in apertura hanno fornito un quadro dettagliato della situazione, offrendo anche una lettura critica e ben dettagliata delle norme che hanno portato al sovraffollamento penitenziario: da un lato con una penalizzazione eccessiva di reati di carattere sociale come la clandestinità e la tossicodipendenza e dall'altro con una stretta alla concessione delle misure alternative legata alla recidività. Nella seconda parte del seminario, introdotta dal presidente dell'Ordine Gerardo Bombonato, si è parlato diffusamente della pena, insistendo in modo più dettagliato sul carcere e sulle misure alternative.

All'incontro ha preso parte l'assessore Teresa Marzocchi, che ha salutato i partecipanti ricordando l'importanza di una corretta informazione su temi tanto strategici per la politica e per i cittadini. Al tavolo dei relatori si sono succeduti Luigi Pagano, attuale vice-capo Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, che ha raccontato l'esperienza del carcere di Bollate e alcuni progetti promossi nelle vesti di provveditore alle carceri della Lombardia; la dottoressa Paola Schiaffelli, responsabile dell'esecuzione penale esterna presso il Prap emiliano-romagnolo, che ha definito con puntuale precisione il quadro e la problematicità delle misure alternative e Rosalba Casella, direttore del carcere modenese, che ha descritto la difficile e spesso drammatica situazione degli istituti penitenziari. I colleghi Rosario Di Raimondo e Giulia Zaccariello hanno proiettato il loro documentario *Nell'inferno della Dozza*, realizzato nel sovraffollato carcere bolognese.

È stato dato spazio alla Giustizia Minorile con due interventi di spicco: da un lato il giudice dei minori Luigi Martello, dall'altro l'avvocato Maria Grazia Tufariello che sul tema vanta una pre-

ziosa competenza. Nodo centrale delle due relazioni, il concetto della "messa alla prova" che caratterizza e orienta tutto il mondo penale minorile. Quasi in dirittura d'arrivo ci si è interrogati sul tema fondante del percorso: la corretta informazione sul carcere e sulla pena. Ne hanno discusso Desi Bruno, garante regionale delle persone private della libertà, Ruben Razzante, docente universitario esperto di tematiche relative alla tutela della privacy e Stefano Trasatti, direttore dell'agenzia *Redattore Sociale*. Un incontro molto importante sia per la professione giornalistica che per l'impegno, irrinunciabile, del mondo del volontariato nell'ambito della tutela dei diritti. Tra l'altro è opportuno ricordare che proprio il nostro Ordine si è impegnato, insieme ai colleghi di Lombardia e Veneto, nella redazione della *Carta del carcere e della pena*, presentata a Milano dal sindaco Pisapia lo scorso settembre e in attesa di essere sottoposta all'approvazione del Cnog.

Il corso si è concluso nella splendida sala della Camera di Commercio di Bologna, con un confronto molto ricco di spunti di riflessione su "le vittime e gli autori di reato nella rappresentazione dei media". Dopo i saluti del presidente della Camera di Commercio Bruno Filetti, l'intervento imprevisto e particolarmente gradito di Alessandro Bergonzoni e l'avvio dei lavori con la testimonianza di Andrea Casalegno, figlio del giornalista Carlo vicedirettore de *La Stampa* ucciso a Torino dalle Brigate Rosse nel novembre del '77. Sono poi intervenuti Ornella Favero, direttore della rivista e del sito *Ristretti Orizzonti*, il nostro collega Claudio Santini, Paola Cigarini referente della conferenza regionale volontariato-justizia e Elton Kalica che ha raccontato a un pubblico particolarmente attento la propria esperienza di reclusione. Radio Radicale ha seguito l'incontro e la registrazione è disponibile sul sito dell'emittente.

Tutto il percorso è stato seguito, condotto e accompagnato dai giornalisti Claudio Santini direttore della formazione della Fondazione, Roberto Olivieri segretario dell'Ordine dei Giornalisti dell'Emilia-Romagna e Carla Chiappini vicepresidente.

L'illusione che "a noi non capiterà mai"

DI ORNELLA FAVERO

L'esperienza della redazione di *Ristretti Orizzonti* è anche di dialogo con le scuole. Portiamo moltissime classi a confrontarsi con i detenuti che fanno parte della redazione in carcere, e questo prima di tutto ci fa capire come anche i ragazzi siano pieni di pregiudizi. Anche se a volte il rischio che corriamo è un rovesciamento delle cose. A un certo punto di questo percorso abbiamo ricevuto una lettera di una studentessa che diceva: "io credevo che in carcere ci fossero tutti mostri, in realtà poi conoscendoli, mi sono accorta che ci sono tante belle persone". No, ci siamo detti, non è esattamente questo che vogliamo, perché in carcere c'è gente che ha fatto del male, che non ha rispettato la vita degli altri, che a volte ha fatto cose mostruose. Il punto importante, credo, sia stabilire una giusta distanza. Io ritengo che una giusta distanza sia per esempio partire da un'affermazione che fanno sempre i ragazzi (ma spesso anche noi adulti): "a me questa cosa non capiterà mai". Allora una giusta distanza è capire che noi non possiamo continuare a vivere immaginando che potremmo solo essere vittime di qualche reato. Dobbiamo imparare a vivere sapendo che potremmo anche essere i genitori, i fratelli, gli amici di una persona che l'ha commesso, il reato. Stabilire la giusta distanza significa questo: capire che la sicurezza del "a me non succederà mai" è pericolosa. Credo che un certo tipo di informazione sia pericolosa,

perché convince le persone "fuori" che a loro non capiterà mai. Ma se continuiamo a nutrirci dell'idea che certe cose le fanno i mostri di fronte a certe vicende saremo del tutto privi di difese. Non ci sono mostri, ci sono esseri umani in grado di fare cose mostruose. Noi esseri umani siamo in grado di fare cose mostruose. Penso ai reati in famiglia dove c'è molto spesso una semplificazione della realtà. Nella redazione di *Ristretti* ci sono un medico, un direttore di banca, un artigiano, tutti colpevoli di reati in famiglia. Non sono sempre e solo i violenti che arrivano poi all'atto estremo dell'omicidio (magari dopo anni di violenze e sopraffazioni) le cose non vanno sempre così, perché sarebbe tutto più semplice. Il direttore di banca della mia redazione era la persona più mite del mondo eppure ha ucciso la moglie, ha aggredito il figlio e poi ha tentato di uccidersi. Se racconto queste storie, devo far capire come possono accadere vicende così tragiche, non devo inventare a tutti i costi il mostro, allargando il solco fra chi commette i reati e chi fa parte della "società degli onesti", quel solco purtroppo è fasullo. Ma se invece di creare questo solco racconto quella storia raccogliendo i fatti che hanno portato alla tragedia, io do alle persone la possibilità di fare più attenzione e forse

anche di fermarsi. Tempo fa in una scuola circa la metà dei ragazzi ha usato esattamente questa espressione: "conoscendomi, so che non commetterò mai un reato". Ma la gran parte dei detenuti



Ornella Favero

è partita da una storia così, perché il reato non è la scelta dell'oggi, è molto spesso uno scivolamento. Ci siamo fermati per giorni a riflettere su questa parola "scivolamento" perché in comportamenti sempre più rischiosi si scivola quasi senza accorgersene: la guida sotto l'effetto di sostanze, di alcol, inizia con la piccola trasgressione del sabato sera, con un comportamento che si crede di poter controllare. Questa idea di scivolamento rovescia la prospettiva e fa capire quanto il reato sia vicino alla condizione di ognuno non meno della possibilità di essere vittima di un reato. Credo che il compito dell'informazione sia questo: ristabilire questa distanza giusta tra i cittadini "onesti" e chi ha commesso dei reati. C'è una storia esemplare da questo punto di vista, perché da allora la legge sugli omicidi colposi è stata cambiata: la storia del ragazzo rom che, ubriaco, ha travolto e ucciso quattro persone. Focalizziamo la nostra attenzione solo

su queste storie estreme e non ci sfiora mai l'idea che un giorno potrebbero suonare il campanello e dirci che ad aver fatto un reato del genere è stato nostro figlio, fratello, amico. Le pene sono state inasprite e ora si vuole ulteriormente inasprirle introducendo il reato di omicidio stradale. Recentemente ci sono stati episodi che dovrebbero far capire come un certo tipo di informazione "stimoli" a cancellare ogni senso di umanità. Nelle trasmissioni televisive del pomeriggio, gli omicidi sulla strada sono le storie che "vanno" di più. Di fronte a un genitore che ha appena perso un figlio di vent'anni, e che invoca la vendetta e che dice "mi farò giustizia da solo, la giustizia nel nostro paese non esiste...", il giornalista spesso tace, non cerca nemmeno di temperare un'affermazione così grave, anche se giustificata dal dolore. Raccogliamo gli articoli su questi temi: di recente ci sono state storie terribili, casi di ragazzi che sono scappati dopo aver travolto qualcuno sulla strada (perché l'istinto della fuga di fronte a una responsabilità del genere negli esseri umani è fortissimo). Questi ragazzi sono

La sintesi degli interventi di Ornella Favero, Andrea Casalegno, Elton Kalica al convegno *Cittadini sempre* è a cura di Argia Granini.



La splendida sala della Camera di Commercio di Bologna

scappati e poi non ce l'hanno fatta ad affrontare la responsabilità e si sono suicidati. Per ritrovare, in un certo senso, la loro dignità, per non diventare "il pirata della strada che uccide e scappa", hanno "dovuto" suicidarsi. Questo fa riflettere proprio sull'umanità di questo tipo di informazione.

Con noi nelle scuole vengono con due persone che rappresentano due realtà che sembrano contrapposte, uno è il papà di un detenuto che sotto l'effetto della droga ha commesso un omicidio, e l'altra è Silvia Giralucci, che ha avuto il padre ucciso dalle Brigate Rosse: l'incontro di queste due storie è illuminante, perché quel padre è assolutamente innocente e mai avrebbe immaginato di diventare il padre di un omicida. L'altra è Silvia, che fa volontariato e racconta che lei, da giornalista, era andata a fare un servizio su uno spettacolo teatrale dove recitavano i detenuti. A un certo punto ha notato un detenuto che invece di fare le prove stava giocando con dei bambini. Quando le hanno spiegato che quei bambini erano i suoi figli e che dopo moltissimi anni di carcere era la prima volta che poteva giocare fuori con loro, la sua riflessione è stata questa: quei bambini, come lei, erano stati privati del padre: qualcosa accomunava il suo destino di bambina priva di padre al destino di quei bambini. Dobbiamo smetterla di immedesimarci nelle situazioni che ci fanno più comodo: un buon giornalista dovrebbe fare questo, fare in modo che il lettore-ascoltatore sia in grado di immedesimarsi in tutte e due le situazioni, e non sempre e solo in quella che risulta più facile, cioè quella della vittima.

Odia il peccato, non il peccatore

DI ANDREA CASALEGNO

Sono il figlio di Carlo (il vicedirettore della Stampa ucciso dalle Br il 29 novembre del 1977) e vorrei rappresentare in questo contesto il ruolo delle vittime del terrorismo. Avevo 33 anni (altri erano in una situazione completamente diversa perché erano bambini, a volte così piccoli da non ricordare praticamente il loro genitore). Avevo due figli, il più grande di sette anni era in prima elementare e aveva un notevole rapporto con il nonno. Dieci anni dopo la morte di mio padre sono diventato a mia volta giornalista e ho scritto nel tempo numerosi articoli anche sul problema del terrorismo, ho scritto per il *Sole 24Ore* l'articolo dopo l'assassinio di Massimo D'Antona, ho recensito libri di altre vittime di terrorismo, per esempio i libri di Benedetta Tobagi, e dell'attuale direttore della *Stampa* Mario Calabresi. Nello stesso tempo ho avuto qualche contatto con il carcere (nelle lotte politiche dei primissimi anni '70 per un'accusa dalla quale poi sono stato assolto ho fatto due mesi: un'esperienza di detenzione insignificante che cito soltanto per completezza). Questo per dire che ciascuno di noi ha varie identità però se penso al tema di questa nostra conversazione, come i media parlano delle

vittime e dei colpevoli di reati o degli autori di reati, direi essenzialmente che nel trattare "gli eventi dolorosi" credo che l'unica regola dalla quale sia giusto farsi guidare sia quella del senso di umanità. Senso di umanità che non è "divisibile" e quindi va applicato nello stesso modo a tutti: non ha alcuna rilevanza se la persona della quale io parlo o che sto intervistando è vittima o autore di reato. Il senso di umanità non può altro che essere applicato nel medesimo, identico modo. Ciascuno di noi dovrebbe farsi guidare dal senso di umanità che applicherebbe a se stesso e alle proprie persone care, o che vorrebbe fosse applicato a se stesso e alle proprie persone care. Detto questo è già detto tutto perché è evidente che la prima cosa è il rispetto della persona. Per esempio: io non posso affrontare la madre che ha ancora il figlio steso per la strada in una pozza di

sangue e gridarle contro: «ma lei perdona?», come se fosse un dovere prima ancora di sapere da dove è arrivato il colpo, o se l'eventuale colpevole sia stato identificato, arrestato, processato, condannato, assolto. Un simile atteggiamento, a parte la carenza di intelligenza (e anche questo, naturalmente, è un valore universale), dimostra un'assoluta mancanza di umanità. Per quanto riguarda l'eventuale autore di un delitto, anche grave, usare la parola "mostro" è totalmente ingiustificato anche se è realmente colpevole, perché come sappiamo nella natura umana c'è una gamma di possibilità quasi infinite e quindi tutti noi siamo potenzialmente mostri. E bisogna essere molto cauti a etichettare una persona che è soltanto indagata e non condannata: l'epiteto di mostro non va dato a nessuno, ma in questo caso è intollerabile. Scendendo più nel particola-



Andrea Casalegno

re è evidente che se io sto intervistando una persona in una grave situazione di dolore devo rispettare questo sentimento. Certo il giornalista non può spingere questo suo rispetto fino al tacere del tutto, perché in questo caso dovrebbe lasciare una pagina bianca, ma ci sono tanti modi di porre domande, di insistere: mantenersi entro certi limiti è un dovere assoluto. Quando si fa informazione io penso che sarebbe bene adottare un precetto religioso (che io però suggerisco da un punto di vista totalmente laico in quanto sono ateo convinto) consigliabile a tutti: "odia il peccato e non il peccatore". Perché l'atteggiamento dell'odio, oltre a essere totalmente irrazionale, rende incapaci di capire e quindi è in contraddizione assoluta con la professione giornalistica che dovrebbe comprendere prima di raccontare. Infine, l'invito a applicare il senso di umanità, non significa che per trattare umanamente, come è mio dovere, qualunque persona io ne debba assolvere il comportamento delittuoso: è proprio vero il contrario. L'indulgenza nei confronti di comportamenti talmente gravi, che tolgono la vita, significa disprezzo dell'umanità, delle vittime o delle potenziali vittime. Quindi ritengo che la massima severità nei confronti dei comportamenti, non solo sia pienamente compatibile con l'umanità nei confronti delle persone ma ne è un indispensabile corollario. Bisogna condannare molto fermamente il comportamento anche se si ha, come si deve avere, un atteggiamento umano nei confronti della persona: che sia in carcere, che sia fuori, che sia indagato, che sia vit-

La mia esperienza di carcere

DI ELTON KALICA

Sul rapporto dell'autore di reato e i media e di come noi (parlo al plurale anche se ora sono un uomo libero) veniamo trattati avrei tante cose da dire. Racconto quello che è successo a me. Io sono entrato in carcere nel 1997 avevo appena compiuto ventuno anni e sono stato, dai giornali locali, descritto non dico come un mostro, ma il cattivo albanese che è venuto dall'oltre mare a commettere reati gravi. Quello che avevo fatto era questo: in una discussione con un connazionale per questioni di denaro, insieme a un altro albanese e a un italiano abbiamo detto a questa persona che ci doveva dare dei soldi: «tu vai a prendere i soldi, finché non torni con il denaro la tua ragazza rimane qui con noi». Anche la sua ragazza era una nostra connazionale. Noi l'abbiamo accompagnata nell'appartamento e abbiamo aspettato che questa persona tornasse. Lui è andato a cercare i soldi e non li ha trovati e così è andato dai carabinieri e ci ha denunciati. Ha raccontato che una banda di albanesi gli stava facendo un'estorsione e che avevano sequestrato la sua ragazza. Ci hanno arrestato con l'accusa di sequestro di persona a scopo di estorsione. Spiego anche perché sto raccontando la mia storia e dove si collega con i media (in Italia la pena prevista per il sequestro di persona parte da venticinque anni fino all'ergastolo, perché è il reato che prevede la pena più alta). Tornando al racconto. I carabinieri poi sono andati a casa e hanno suonato alla porta e la ragazza ha aperto e ha detto: «sono



Elton Kalica

qui, sto aspettando che loro persone e sui propri famigliari. È un'esperienza con cui mi sono confrontato tutti i giorni. Ma i ragazzi hanno la convinzione che in carcere non ci finisca nessuno o, al limite, ci stia pochissimo. Se uno guarda un film americano vede che una persona sospettata di un reato paga la cauzione e va fuori, libero, ad aspettare il processo. Questo non suscita allarme o indignazione. In Italia se una persona che ha commesso un reato va ad aspettare il processo fuori (che per fortuna in Italia non c'è questo sistema della cauzione perché altrimenti soltanto i ricchi potrebbero uscire), agli arresti nemmeno per un permesso premio, ho preso due lauree in carcere e nemmeno per sostenere gli esami universitari e per la laurea ho potuto uscire in permesso. Non c'è stato nulla da fare proprio perché, questa è una mia convinzione, ci sono una serie di leggi, una serie di ostacoli all'accesso a questi benefici che, secondo me, trovano proprio origine nel modo in cui i singoli reati sono stati trattati dai media. Per anni all'interno del carcere ho incontrato ragazzi a cui ho cercato di raccontare quanto sia facile andare in galera e quale sia il dolore, la sofferenza e il grado di umiliazione sulle

persone e sui propri famigliari. È un'esperienza con cui mi sono confrontato tutti i giorni. Ma i ragazzi hanno la convinzione che in carcere non ci finisca nessuno o, al limite, ci stia pochissimo. Se uno guarda un film americano vede che una persona sospettata di un reato paga la cauzione e va fuori, libero, ad aspettare il processo. Questo non suscita allarme o indignazione. In Italia se una persona che ha commesso un reato va ad aspettare il processo fuori (che per fortuna in Italia non c'è questo sistema della cauzione perché altrimenti soltanto i ricchi potrebbero uscire), agli arresti nemmeno per un permesso premio, ho preso due lauree in carcere e nemmeno per sostenere gli esami universitari e per la laurea ho potuto uscire in permesso. Non c'è stato nulla da fare proprio perché, questa è una mia convinzione, ci sono una serie di leggi, una serie di ostacoli all'accesso a questi benefici che, secondo me, trovano proprio origine nel modo in cui i singoli reati sono stati trattati dai media. Per anni all'interno del carcere ho incontrato ragazzi a cui ho cercato di raccontare quanto sia facile andare in galera e quale sia il dolore, la sofferenza e il grado di umiliazione sulle

Un giornale per dare voce ai detenuti dell'Opg

NUOVO EFFATÀ È REDATTO INTERAMENTE DAI RECLUSI DELL'OSPEDALE PSICHIATRICO

L'ospedale psichiatrico giudiziario (Opg) di Reggio Emilia - quello che una volta si chiamava sbrigativamente manicomio criminale - opera dal 2007 e custodisce persone colpevoli di reato che soffrono di malattie psichiatriche. Sara Brazzali, che ha una laurea triennale in Comunicazione giornalistica, insieme ad altri giovani partecipanti a un corso di formazione al volontariato, promosso dalle associazioni Effatà e Rabbuni in collaborazione con Csv DarVoce, aiuta i detenuti dell'Opg reggiano nella redazione di *Nuovo Effatà*, "organo di informazione e strumento di dialogo" con il mondo esterno.

Quando è nato *Nuovo Effatà* e che scopo si prefigge?

«*Effatà* è nato nel 1992 da un'idea del cappellano dell'Opg, don Daniele Simonazzi, che voleva dare ai detenuti l'opportunità di comunicare con il "fuori le mura dell'Ospedale". Era presente, forte e chiara, e lo è tuttora, la necessità di creare un ponte tra esterno e interno, di far conoscere fuori ciò che succede dentro, di far aprire gli occhi su una realtà dai più ignorata. La redazione, allora come adesso, è composta dagli internati che scrivono e creano il giornale con la massima libertà. Noi semplicemente aiutiamo a impaginare e a scrivere a macchina gli articoli. Dopo un periodo di sospensione, un anno e mezzo fa siamo tornati in stampa con il nome di *Nuovo Effatà*».

In che modo date una mano a creare il giornale?

«Abbiamo definito poche e chiare regole base da rispettare come non insultare, non diffamare, non intraprendere campagne contro specifiche persone, non fare nomi. Noi aiutiamo a scrivere a macchina e a impaginare, ma gli articoli non vengono toccati e neanche corretti. A volte dobbiamo stimolarli a darsi da fare perché a causa dei farmaci o della depressione non hanno voglia di concludere il lavoro iniziato».

Che periodicità ha il giornale e quante copie stampate?

«La frequenza non è regolare, quando è pronto si va in stampa usando il ciclostile della parrocchia. Fino a qualche tempo fa si spedivano alcune copie in abbonamento, poi con i costi postali arrivati alle stelle abbiamo dovuto rinunciare e adesso diffondiamo le circa 500 copie, stampate in bianco e nero, in biblioteche, teatri, associazioni culturali. Insomma in quei luoghi dove c'è interesse a queste tematiche. Abbiamo anche un sito (effataopgre.wordpress.com) dove è presente l'intero archivio del giornale».



Quindi sono i detenuti a scegliere gli argomenti da trattare?

«Sì, hanno completa libertà d'azione e di scelta. Solitamente desiderano parlare della loro esperienza, di quello che avviene all'interno delle mura dell'Opg, delle loro speranze e paure. Si tratta di persone che vivono una vita molto dura, spesso appesantita da trattamenti farmacologici invasivi. È totalmente assente il desiderio di stupire e di "fare notizia": non si vuole creare un prodotto autoreferenziale, *Nuovo Effatà* esiste per dare un'opportunità di espressione. Nell'ottica di creare legami sociali forti, abbiamo avviato un progetto con alcune scuole superiori cittadine, che sta dando molta soddisfazione in termini di risposta da parte degli studenti. Il giornale non ha scopo curativo né educativo, nonostante crediamo che la sua realizzazione possa rappresentare un aiuto per chi vive rinchiuso, ma anche per noi che abbiamo così la fortuna di vivere rapporti umani straordinari e arricchenti».

Gli argomenti toccati sono quindi molto personali.

«Gli internati scrivono spesso di quando usciranno e della vita che li aspetta fuori. Anche per questo è forte il desiderio di comunicare con l'esterno. Certo non tutti hanno la fortuna di avere qualcuno che li attende e una casa, considerando che spesso chi viene rinchiuso in un Opg ha compiuto reati all'interno della sfera familiare ed è stato ritenuto non in grado di intendere e di volere. In questi casi la famiglia cancella queste persone che si ritrovano sole. Alcuni di loro, inoltre, per questi e altri motivi, chiedono di rimanere dentro anche una volta terminato il periodo di detenzione. Dopo diversi anni trascorsi in un ambiente che, per quanto molto limitante, protegge, non è facile rimettersi in gioco».

Qualcuno di voi è giornalista?

«No, nessuno di noi lo è, la nostra rivista non ha intenti strettamente giornalistici. Ma se è vero quello che disse Ryszard Kapuscinski (il grande giornalista scomparso nel 2007), e cioè che "il vero giornalismo è quello intenzionale, vale a dire quello che si dà uno scopo e che mira a produrre una qualche forma di cambiamento", forse anche il nostro lavoro, nel suo piccolo, è giornalismo».

Valeria Tancredi

La prigione non è una discarica sociale

IL TEMA "CALDO" DEL SOVRAFFOLLAMENTO AL CENTRO DI UN CONVEGNO ORGANIZZATO IL 28 MAGGIO SCORSO DALLA CAMERA PENALE DELL'EMILIA-ROMAGNA

Che sia un'emergenza non vi è dubbio (in tal senso c'è pure una dichiarazione del ministro Alfano del 2010). Il sovraffollamento carcerario da parecchi anni occupa i ministri della giustizia, senza che si intravedano spiragli di luce.

Nel 2006, in ragione del sovraffollamento, venne emanato un provvedimento di indulto che contribuì in maniera significativa a ridurre il numero delle persone ristrette. Oggi la situazione è nuovamente allarmante: al 31 maggio 2012 erano presenti negli istituti penitenziari italiani 66.487 persone, a fronte di una capienza regolamentare di 45.586 unità. Dai dati del Dipartimento amministrazione penitenziaria emerge che un terzo della popolazione carceraria è costituita da indagati e imputati e che la metà è in attesa di primo giudizio. Sono dati allarmanti che evidenziano un massiccio (ad avviso di chi scrive eccessivo) ricorso alla misura cautelare estrema, che al contrario dovrebbe essere applicata solo quando ogni altra misura risulti inadeguata.

Dunque, s'impone una profonda riflessione, perché oltre alla misura cautelare estrema, altre sono previste dal codice di rito: arresti domiciliari, obbligo di presentazione alla polizia giudiziaria, divieto e/o obbligo di dimora, obbligo di allontanamento dalla casa familiare. Misure che, soprattutto per reati di non particolare gravità, potrebbero adeguatamente tutelare la collettività evitando il pericolo di recidiva. Gli arresti domiciliari (che limitano la libertà di movimento e prevedono il divieto di incontro con persone diverse dai familiari) garantiscono adeguati controlli e impediscono la perpetrazione di ulteriori fatti illeciti. Purtroppo però questa misura, come altre, nel corso degli anni ha avuto una parziale applica-

zione: è stata ritenuta inidonea facendo ricorso a motivazioni ispirate a una concezione punitiva, più che preventiva. E così, in totale spregio al principio costituzionale della presunzione di non colpevolezza fino al passaggio in giudicato della sentenza, la misura cautelare si trasforma in espiazione anticipata della pena (che avviene prima della irrevocabilità della sentenza e troppo spesso è espia- senza titolo a seguito di sentenza tardiva di assoluzione).

Bisogna fare un'ulteriore riflessione. I dati statistici dimostrano che coloro che scontano la pena in misura alternativa (in particolare chi è ammesso all'affidamento in prova al servizio sociale) nei sette anni successivi hanno una probabilità di recidiva pari al 19%, mentre chi ha espia- to la pena in carcere nel 68% dei casi torna a delinquere. Questo sarebbe sufficiente per affermare che le misure alternative svolgono una fondamentale funzione di prevenzione generale. Negli ultimi anni si è invece verificato un decremento delle misure alternative, dovuto ad alcune modifiche normative che ostacolano la loro applicazione (si pensi alle modifiche dell'articolo 99 c.p. che disciplina l'istituto della recidiva) ma anche a un maggior rigore determinato dall'impropria richiesta di certezza della pena che giunge da più parti.

Proprio a chi richiama a gran voce la certezza della pena, è necessario dire che le misure alternative, non solo rappresentano una delle modalità di espiazione, ma attuano il disposto dell'articolo 27 della Carta Costituzionale, che assegna alla pena una funzione rieducativa. Non solo: secondo i dati 2011 riportati nel terzo Libro bianco sulla legge Fini-Giovanardi (redatto da Antigone e da altre associazioni con l'adesione di Magistratura democratica e Unione Camere

Penali), anche le misure alternative previste per i tossicodipendenti registrano un notevole calo e gli "affidamenti dal carcere" hanno superato di gran lunga gli "affidamenti dalla libertà". Del resto, le persone tossicodipendenti ristrette in carcere rappresentano un terzo della popolazione detenuta.

Finora, nessun governo è stato in grado di affrontare il problema del sovraffollamento attraverso riforme organiche e strutturali, anche del sistema sanzionatorio. E l'unico blando intervento, costituito dal cosiddetto provvedimento svuota carceri, ha sortito modestissimi effetti. Per porre un freno a questa drammatica situazione occorre superare la concezione carcerocentrica (per la quale a ogni condotta illecita deve corrispondere necessariamente la detenzione) e avere coscienza che il carcere non è e non può essere "una discarica sociale" dove rinchiusi i soggetti svantaggiati, un luogo di privazione di ogni diritto e troppo spesso di morte.

Bisogna incentivare la concreta applicazione delle misure alternative e limitare ai casi nei quali è assolutamente indispensabile l'applicazione della custodia in carcere.

È poi urgente assicurare alle persone detenute condizioni di vita umane. Non è più tollerabile che, oltre alla privazione della libertà personale, i detenuti siano privati dei diritti minimi riconosciuti a ogni individuo.

Inoltre, è necessario fare investimenti per reperire attività lavorative che consentano un effettivo reinserimento dei detenuti. In tal senso, pare apprezzabile il protocollo d'intesa sottoscritto dal Dipartimento amministrazione penitenziaria e Anci per impiegare le persone detenute in lavori di pubblica utilità.

Elisabetta d'Errico